

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA



Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata
Corso di laurea magistrale in Culture Formazione e Società Globale

Tesi di laurea magistrale

CHE GRAN MUSICA IL SILENZIO!

Narrazioni del silenzio in chiave musicale e contemporanea

Relatore

Prof. Salvatore La Mendola

Laureanda

Arianna Comiotto

Matricola 1242790

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

*O resterai più semplicemente
dove un attimo vale un altro,
senza chiederti come mai?
Continuerai a farti scegliere
o finalmente
sceglierai?*

(F.De Andrè- Verranno a chiederti del nostro amore)

INDICE

INTRODUZIONE	p.7
---------------------------	------------

Capitolo 1: IL TEMA DEL SILENZIO NEL NOVECENTO.....	p.11
--	-------------

1.1 Il silenzio nella visione poetica e storica.....	p.11
1.2 Il silenzio come modalità autentica del discorso in Martin Heidegger.....	p.15
1.3 La condanna del silenzio della storia.....	p.17

Capitolo 2: IL SILENZIO IN CHIAVE CONTEMPORANEA.....	p.21
---	-------------

2.1 Una perenne connessione digitale ci rende veramente più connessi?.....	p.21
2.2 La danza tra la parola e il silenzio.....	p.24
2.3 Ascoltare e ascoltar-si.....	p.26
2.4 La metafora della finestra di Raimon Pannikar.....	p.28
2.5 Empatia: è veramente la modalità migliore per mettersi in ascolto dell'Altro?.....	p.30
2.6 “Un etto e mezzo di silenzio, per favore”.....	p.32

Capitolo 3: IL SILENZIO IN CHIAVE MUSICALE.....	p.35
--	-------------

3.1 Musica del silenzio o silenzio della musica?.....	p.36
3.2 E se la musica fosse essa stessa un tipo di silenzio?.....	p.38
3.3 Una possibile educazione al silenzio secondo Maria Montessori.....	p.41
3.4 L'intervist-attore che assomiglia al direttore d'orchestra.....	p.44
3.5 Alla scoperta consapevole del suono.....	p.45

Capitolo 4: NARRAZIONI SUL SILENZIO.....	p.49
---	-------------

4.1 Il silenzio come scelta.....	p.49
4.2 Il silenzio “terrorizzante” vissuto durante il periodo del lockdown.....	p.52
4.3 Il silenzio come forma di ascolto.....	p.56
4.4 Il silenzio come timidezza.....	p.59
4.5 La plurivocità del silenzio.....	p.61

CONCLUSIONI.....	p.65
ALLEGATO: TRACCIA D’INTERVISTA.....	p.71
BIBLIOGRAFIA.....	p.73
SITOGRAFIA/FILMOGRAFIA/DISCOGRAFIA.....	p.75
RINGRAZIAMENTI.....	P.77

INTRODUZIONE

“Tu presti fede a quel che senti dire. Ma dovresti credere a quanto non vien detto: il silenzio dell'uomo si accosta alla verità più della sua parola”.

K. Gibran

Il fenomeno del silenzio non è semplice da trattare e la sua analisi richiede un notevole sforzo per poterlo descrivere.

Per dare una prima definizione generale, potremmo delinearlo come la mancanza di rumore, oppure potremo definirlo come la cessazione della parola; potremmo farci molte domande in merito a come il silenzio possa essere cambiato negli anni, adattandosi anch'esso all'estrema velocità a cui la nostra società sta viaggiando.

Potremmo chiederci come mai il silenzio sia tornato così *di moda*, in un periodo dove sempre più persone si dedicano alla meditazione per una maggiore scoperta dell'interiorità, in una società dove invece abbiamo paura di trovarci in situazioni in cui non sappiamo cosa dire.

Intendo chiarire sin da subito che il silenzio di cui voglio parlare non va inteso meramente come *manca di rumore*: intendo parlare di un silenzio molto più *ampio*, molto più vicino a tutti noi e che ci accomuna senza alcun tipo di differenziazione.

I tempi che viviamo sono situazioni temporali in cui i momenti di silenzio sono esigui: sembra quasi che il nostro sia un tempo senza silenzi, di un convulso fragore: pensiamo alle innumerevoli imposizioni sonore a cui siamo sottoposti nei negozi di abbigliamento, al supermercato, come se questi rumori potessero essere definiti un “balsamo sonoro insistente” (Le Breton, 1997, p.13).

E perché abbiamo così tanta paura del silenzio?

L'uomo moderno, secondo Raimon Pannikar “non sa più stare solo, né sopporta il silenzio. Nell'immensa solitudine a cui a vita frenetica, il progresso e anche l'architettura contemporanea lo costringono, egli cerca nervosamente la folla e tenta di affogare il proprio sgomento immergendosi in rumori di ogni sorta” (Pannikar, 1992, p.284).

In una società rumorosa come la nostra, i ritmi frenetici ci costringono a non dare spazio ai nostri pensieri, alle nostre paure, ma di concentrarci solamente in quello che avviene lì

fuori, dove tutto è possibile controllare; ma cosa succede davvero all'interno di noi stessi, dove il rumore non è possibile da controllare, da tacere?

In qualsiasi situazione della nostra vita, ci ritroviamo a fare i conti con le diverse tipologie di silenzio o di parola: vi sono delle situazioni in cui il silenzio pesa come un macigno, altre in cui invece lo ricerchiamo come l'oro.

Il silenzio diventa anche un aggettivo e in questo caso assume un valore positivo o negativo in base al soggetto che gli viene attribuito: proviamo a pensare quando diciamo che un posto è tranquillo e silenzioso, alla quiete che molti ricercano nei sentieri delle montagne, al silenzio rilassante quando andiamo alle terme, al silenzio di tomba di un museo, al silenzio in una Chiesa.

Ora, invece, proviamo a pensare quando il silenzio viene attribuito ad una persona: solitamente, quando affermiamo che una persona è silenziosa, non le stiamo attribuendo una caratteristica così positiva.

Spesso, di fronte ad una persona che parla poco o nulla, si tende a farle domande, ad integrarla nel rumore del chiacchiericcio, soprattutto se siamo in compagnia di altre persone. Quando capita di essere in due soli, il silenzio tende a dar ancor più fastidio: può provocare nervosismo (immaginiamo la *classica scena* di due fidanzati che non si parlano dopo che è successo qualcosa) oppure può essere la condizione finale che ci permette di *ricaricarci* dopo una discussione, può indicare imbarazzo o paura di dire la cosa sbagliata, soprattutto se la persona di fronte a noi la conosciamo da poco.

In tutte le condizioni descritte, il silenzio associato alla persona ha quasi sempre un valore negativo; ma se ci si addentra maggiormente nelle definizioni delle nostre situazioni, ci si può render conto di quanto il silenzio possa avere una connotazione tutt'altro che negativa.

Quanto è bello quando una persona ci dice “*Raccontami cosa è successo, ti ascolto volentieri!*”: in quel preciso istante il silenzio diventa la condizione necessaria per porci in ascolto dell'altro, la parola cessa e lascia l'udito l'assoluto protagonista.

Ed è veramente così?

La mia idea di tesi deriva da un episodio vissuto con una compagna di corso, alla quale confessai in una fredda serata invernale la mia inquietudine per il fatto di passare molto tempo da sola e che l'eccessivo silenzio mi portava a volerlo riempire con tutti quei “ciucci tecnologici” che la società odierna ci permette di avere.

Con molta naturalezza, al momento di salutarci, Sara mi disse “Non siamo mai soli; ogni cosa intorno a noi produce un rumore, e anche se dovessimo trovarci nel bel mezzo del nulla, la compagnia di noi stessi non può mai farci rimanere soli: anzi, io pagherei oro per farmi stare zitta e godermi il silenzio!”.

Questa riflessione mi ha portato a consolidare una convinzione precedente: quanto siamo preposti alla generalizzazione del silenzio stesso, quante volte lo diamo per scontato, quante volte lo ricerchiamo e quante volte, invece, lo evitiamo?

Questa tesi si propone di esplorare come il silenzio influenzi la nostra vita, cercando di comprendere quanta coscienza abbiamo delle nostre parole, del nostro silenzio e di come cerchiamo di definirlo. Sarà interessante capire se una situazione straordinaria, come quella vissuta con la pandemia, abbia contribuito o meno ad aumentare la nostra capacità di ascolto e coscienza del sé e dell’altro.

Si cercherà di analizzare la *pesantezza* delle parole, di come possano cambiare di significato in base al contesto sociale e culturale in cui sono immerse e contrapposte ad esse, si cercherà di valutare quali siano i silenzi che “piacciono” e quelli che invece vengono evitati. Si tenterà così di addentrarci in tutte quelle situazioni che definiamo *scontate* poiché vissute con quotidianità e ripetitività, scomponendole invece nella loro esclusività facendoci sentire parte di un mondo dove siamo tutti in connessione tra noi, con parole e silenzi.

Per fare tutto ciò ho richiesto l’aiuto di alcuni ragazzi e ragazze del Conservatorio “Steffani” di Castelfranco Veneto (TV), che mi hanno aiutato con le loro parole e i loro silenzi a capire la loro percezione sull’argomento.

Nella prima parte del mio elaborato, possiamo trovare la versione teorica della questione, con particolare riferimento alla sociologia di David Le Breton e alla filosofia di Heidegger; man mano, la teoria “sfumerà” nella pratica, con particolare riferimento alle interviste svolte e alle considerazioni raccolte.

Ci chiederemo e rifletteremo quanto il silenzio possa mutare in base al contesto, se ne siamo soddisfatti o meno, se ne abbiamo paura e ci chiederemo anche se un vero silenzio possa essere una buona base da cui partire per costruire quell’edificio così difficile da edificare, che viene chiamato “ascolto attivo” (Sclavi, 2003).

1. APPUNTI SUL TEMA DEL SILENZIO NEL NOVECENTO

Fin dalle origini del pensiero, il silenzio ha avuto un ruolo determinante nel rapporto con la parola e con il modo in cui l'essere umano, il filosofo, il poeta, il musicista, l'hanno impiegata. Nell'epoca contemporanea questo rapporto viene modificato e tramite una nuova consapevolezza da parte di poeti e musicisti, il silenzio viene sempre più considerato non come mancanza ma, piuttosto, come ricchezza di contenuto, di pura conoscenza e, a volte, di condivisione.

Il silenzio non è solamente mera cessazione del rumore: diventa consapevolezza, ricerca, stupore: si vedrà come il silenzio possa mutare in base alla situazione storica, nella filosofia e nella poesia contemporanea.

1.1 Il silenzio nella visione poetica e storica

Come riportato nelle righe precedenti, il silenzio ha avuto un ruolo importante nell'ultimo secolo: ciò che è accaduto nella Prima e nella Seconda guerra mondiale, inclusi i tremendi episodi dell'olocausto, hanno visto sicuramente protagonista una tipologia di silenzio completamente disarmante e pericolosa.

Il silenzio era sinonimo di paura, di apatia "imposta": la mancanza di libertà di parola e di stampa, con l'avvento delle dittature, ha provocato nella poesia stessa una nuova tipologia di espressione, che ha portato alcuni poeti a preferire una sorta di *poesia silenziosa*: secondo Adorno (1949), il silenzio è divenuto un'alternativa, in quanto "Le parole della città sono colme di barbarie e di menzogne, niente parla più forte della poesia scritta" (da Steiner, 1972, pp.72-73).

Il Novecento, dunque, da un punto di vista della poesia, si ritrova a fare i conti con un distacco dalle parole prive di forma: la poesia *Non chiederci la parola* (1923) di Eugenio Montale, ha un tono a tratti solenne e un contenuto che si concentra sul ruolo stesso della poesia e sull'azione dei poeti, sulla loro incapacità di esprimere ideali concreti o di rispondere alle inquietudini della società novecentesca:

*“Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiarare e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.
Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!
Non domandarci la formula che mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”.*

I poeti non possono dare formule sicure né possono decifrare la realtà, ma possono solo testimoniare lo smarrimento dell'essere umano di fronte alla sofferenza e al dolore: il silenzio viene visto come la metafora dell'insicurezza, dal momento che la parola non riesce a “spiegarsi” e dare la giusta direzione: il fenomeno del totalitarismo, anche in Italia, ha compromesso la libertà di stampa e di parola, imponendo un “silenzio assoluto” che non permetteva alle arti della letteratura e poesia di potersi esprimere.

Il silenzio, inoltre, veniva visto come possibile pericolo di fronte alle barbarie dell'olocausto; il sermone di Martin Niemöller¹, *Prima vennero* (1946), sull'inattività degli intellettuali tedeschi in seguito all'ascesa al potere dei nazisti e delle purghe dei loro obiettivi scelti, gruppo dopo gruppo. Il testo è un modello popolare per descrivere i pericoli dell'apatia politica, e come essa alle volte inizi con un odio teso ad impaurire i possibili obiettivi di rivoluzione dalla parte oppressa e di come, alle volte, questa repressione possa sfuggire al controllo²:

¹ Martin Niemöller, dopo aver inizialmente appoggiato Hitler, cominciò ad opporsi al nazismo. Grazie alle sue amicizie e ai suoi rapporti con uomini d'affari ricchi ed influenti, venne “salvato” fino al 1937. In quell'anno fu arrestato dalla Gestapo su diretto ordine di Hitler, infuriato per un suo sermone. Rimase per otto anni prigioniero in vari campi di concentramento nazisti, tra i quali Sachsenhausen e Dachau, finché non venne liberato.

² https://it.wikipedia.org/wiki/Prima_vennero...

"Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano.

Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.

Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare".

Il silenzio veniva visto come l'impossibilità di esprimersi e di potersi confrontare con le persone che si ritrovavano nelle stesse condizioni; era sinonimo di paura, perché le parole non avrebbero potuto (e non avrebbero dovuto) esprimere la propria concezione e la propria condizione: il mutismo a cui le persone vittime delle barbarie dei totalitarismi occidentali sono state sottoposte, hanno assistito ad un silenzio assordante che li ha accompagnati fino alla morte.

Tuttavia, il silenzio negli anni del post-guerra, non veniva visto solamente con una connotazione negativa, perché per alcuni (mi verrebbe da dire "i più fortunati" che non hanno dovuto subire quel silenzio assordante e bloccante di cui accennavo nelle righe precedenti)³, le parole erano "solamente" armi che potevano ferire.

Con le nuove rivoluzioni e la successiva nascita dei mezzi di comunicazione di massa, il silenzio cominciò a diventare qualcosa di ricercato, non più evitato: alle parole che potevano invadere, al vociare confuso, il silenzio veniva visto come un antidoto.

"Il silenzio – secondo Eugenio de Andrade – è la mia maggiore tentazione. Le parole, questo vizio occidentale, sono logore, avviliti; stancano, esasperano e feriscono, separano, mentono!" (1972, p.89).

Il poeta si ritrova a vivere una lingua divenuta invivibile, si è trovato ad avere a che fare con parole ciarliere e ripetitive; la tentazione del silenzio come scelta da parte del poeta, è qualcosa che non si era mai visto nella storia della poesia (Baldini, 1989, p.31).

³ Mi verrebbe da aggiungere "i più fortunati" che non hanno dovuto subire quel silenzio assordante e bloccante di cui accennavo nelle righe precedenti: il silenzio di coloro che si ritrovavano vittime di barbarie, che non sapevano quale sarebbe stato il proprio destino: probabilmente quello stesso silenzio veniva rotto dalle urla di dolore, dalle preghiere sussurrate di coloro che avevano capito quale sarebbe stata la loro fine e i pianti dei bambini, che impauriti non potevano fare altro che aggrapparsi a qualcuno che li potesse abbracciare. È sicuramente una riflessione puramente personale e verrà approfondita maggiormente nel prossimo paragrafo dove si farà riferimento al fenomeno dell'olocausto.

La rivalutazione del silenzio da parte dei poeti propone una rivalutazione del senso attribuito alle parole: il poeta ha bisogno di parole nate dal silenzio ed esse vengono scelte accuratamente per dare loro forza e autenticità.

Come si vedrà nel secondo capitolo, sarà possibile trovare diverse interrelazioni nella società odierna tra la parola e il silenzio; sarà possibile trovare sia delle denotazioni positive, come riportato dalla poesia di Alda Merini, sia attraverso connotazioni negative. Quello che è certo, è che anche nella poesia il silenzio ha un ruolo fondamentale: a maggior ragione la parola poetica, che “va scelta con cura, e nasce dal silenzio o, meglio, nel silenzio. Lo sa bene chi pratica esercizi di mindfulness: è proprio mentre ci si estrania dal rumore di fondo che iniziano a scaturire parole e pensieri che si dovrebbe domare e far tacere al servizio del qui e ora”⁴.

In una società in cui tutti parlano, tentando di esprimersi a volte sovrapponendo la propria voce a quella degli altri, il rischio dell'incomunicabilità cresce a dismisura. Perché la comunicazione possa realizzarsi c'è bisogno di ascolto, riflessione e solo successivamente di una risposta. In una parola, c'è bisogno di silenzio. Vorrei riportare, a seguito di quanto affermato, una poesia di Alda Merini, nella quale vi è l'intrinseco bisogno di silenzio, di fuggire dal rumore indistinto nella quotidianità.

*“Ho bisogno di silenzio
come te che leggi col pensiero
non ad alta voce
il suono della mia stessa voce
adesso sarebbe rumore
non parole ma solo rumore fastidioso
che mi distrae dal pensare.
Ho bisogno di silenzio
esco e per strada le solite persone
che conoscono la mia parlantina
disorientate dal mio rapido buongiorno*

⁴ È possibile ritrovare nel web, precisamente nel sito https://www.huffingtonpost.it/entry/se-la-poesia-nasce-da-silenzio-e-sguardo_it_61dc2597e4b04b42ab8269f2/

“Le risorse del silenzio” sono al centro delle riflessioni del “numero 0” di Laboratori critici. Rivista semestrale di poesia e percorsi letterari, la nuova rivista di Samuele Editore - casa editrice tra i punti di riferimento nell’ambito poetico italiano (2022).

*chissà, forse pensano che ho fretta.
Invece ho solo bisogno di silenzio
tanto ho parlato, troppo
è arrivato il tempo di tacere
di raccogliere i pensieri
allegri, tristi, dolci, amari,
ce ne sono tanti dentro ognuno di noi.
Gli amici veri, pochi, uno?
sanno ascoltare anche il silenzio,
sanno aspettare, capire
Chi di parole da me ne ha avute tante
e non ne vuole più,
ha bisogno, come me, di silenzio”⁵.*

Spesso si ha bisogno dei “propri momenti”, di staccare la spina, di mettere in pausa quella frenesia che ci fa sentire alienati dalla nostra vita e costantemente in movimento, quasi con l’impossibilità di fermarsi a pensare. La poetessa, in questa poesia, parla di un silenzio in cui rifugiarsi.

E così chiede quel momento di intimità a chi “sa leggere col pensiero”, a chi, anche senza parlare, sa capire; perché spesso il rumore delle parole non ci permette di pensare, di ascoltare la voce interiore che abbiamo. Ecco, dunque, che il silenzio è una necessità, una risorsa preziosa a cui attingere con consapevolezza e non una mera cessazione della parola; una bussola in cui ritrovarsi, per potersi rigenerare dal rumore incontrollabile della nostra società che, come si vedrà nel prossimo capitolo, viene presentato in forme diverse.

1.2 Il silenzio come modalità autentica del discorso in Martin Heidegger

Una parte della filosofia di Martin Heidegger fa riferimento al rapporto tra la parola e il silenzio: nella sua opera *Essere e Tempo* (2005)⁶, il filosofo presenta la dimostrazione

⁵ Poesia tratta dal libro *Fiore di poesia (1951-1997)* di Alda Merini, a cura di Maria Corti

⁶ L’opera consultata del 2005 fa riferimento all’opera del filosofo, la cui edizione originaria risale al 1927.

dell'importanza del silenzio, perfino in un ambito di stampo così propriamente esistenzialista - fenomenologico.

Gli esistenziali fondamentali che costituiscono l'essere del Ci (cioè l'apertura dell'essere-nel-mondo) sono la situazione affettiva e la comprensione: quest'ultima porta in sé la possibilità dell'interpretazione cioè dell'appropriazione del compreso. Poiché la situazione affettiva è co-originaria alla comprensione, essa si mantiene sempre in una certa comprensione.

Il linguaggio che viene posto in discussione sta ad indicare che il fenomeno ha le sue radici nella costituzione esistenziale dell'apertura all' Esserci: il fondamento ontologico esistenziale del linguaggio è il discorso.

Il discorso è esistenzialmente co-originario allo stato affettivo ed alla comprensione. La comprensibilità è sempre più articolata: il discorso è articolazione della comprensibilità.

Nella visione heideggeriana, l'apertura dell'Esserci viene descritta come l'aspetto costitutivo per cui l'Esserci o, in tedesco *Dasein*, si apre al mondo e a se stesso; attraverso questa apertura, esso ha la possibilità di mettere in luce o nascondere ciò che semplicemente è presente nel mondo.

Ciò che unisce il linguaggio a questa *apertura* dell'Esserci è il discorso, in quanto suo «fondamento ontologico - esistenziale» (2005, p.205): esso è co-originario alla situazione emotiva e alla comprensione, costituisce l'essere-aperto dell'Esserci nei confronti del mondo circostante.

Facendo riferimento alla situazione emotiva, l'autore la considera una delle determinazioni esistenziali insieme alla comprensione: in particolare quest'ultima rappresenta, come lui affermava “*emotivamente situata dell'essere-del-mondo*” (ivi, p.209) si esprime nel discorso. Il modo di essere specifico del discorso è perciò quello di dare senso alla comprensione, attraverso la sua espressione, ossia il linguaggio. Quindi, il discorso è parte essenziale dell'Esserci in cui avviene la possibilità del linguaggio, e di questa possibilità fanno parte anche il sentire e il tacere.

L'*apertura* dell'Esserci presuppone la presenza dell'altro: l'alternanza dello starsi a sentire deriva dalla comprensione e provoca una soggezione rispetto agli altri e a se stesso, poiché indotto all'ascolto. Difatti, il dar ascolto, come il concordare, l'opporsi, il non voler sentire, sono tutte modalità con cui il sentire si esprime sia in chiave positiva che negativa. Contrariamente alla psicologia, che fa dell'udito, ovvero della percezione

uditiva di suoni e rumori, il fenomeno fondamentale e originario del sentire, secondo Heidegger, l'aspetto più originario dal punto di vista fenomenico è piuttosto l'ascoltare, perché esso "ha il modo di essere del sentire comprendente" (ivi, p.208).

Inoltre, nello stesso momento in cui un discorso risulta poco comprensibile o la lingua sconosciuta, quello che si sente non sono tanti suoni separati tra loro bensì un insieme di parole che appaiono come indecifrabili ma, in ogni modo, viene avvertita in esse la presenza di un significato.

È solo essendo prima di tutto ascolto che la parola potrà risuonare sullo sfondo silenzioso, e, in questo modo, celebrare il silenzio stesso: il silenzio a cui Heidegger fa riferimento non è negazione della parola e nemmeno l'assenza di suono, ma piuttosto "ciò in cui si raccoglie il richiamo della quiete, che sola può generare" (1990, p.75).

Questa centralità del silenzio è l'espressione di un'urgenza che è bene messa in luce da Brunello in relazione alla musica: "cercare il silenzio dare spazio al silenzio nell'arte, nella musica, aiuta a concentrarsi sul senso profondo della vita in generale e distoglie l'attenzione dall'esigenza dell'uomo di fare della sua centralità, anche nell'arte, il fine di ogni atto creativo"⁷.

1.3 La condanna del silenzio nella storia

I silenzi che circondano il fenomeno dell'olocausto sono stati oggetto della ricerca filosofica e letteraria; in particolare, secondo Agnes Heller (2012), nessuna concomitanza di causa può produrre una ragione sufficiente per la spiegazione dell'Olocausto: è un salto completamente irrazionale e per questo motivo, il silenzio del non-senso è un silenzio che riguarda l'irrazionale.

Adorno sosteneva che "nessuna poesia può essere scritta dopo Auschwitz" (1949): invoca il diritto, da parte delle vittime, all'autoespressione, ma tale riconoscimento viene asserito solamente alle vittime e non ai sopravvissuti, in quanto solamente le vittime sono morte nel suo silenzio. Attraverso questo aforisma non intendeva enunciare un giudizio

⁷ <https://www.leparoleelecose.it/?p=16555>

sul futuro della poesia come genere letterario, ma esprimeva piuttosto un dubbio rispetto alla capacità dello stesso pensiero critico di misurarsi con lo sterminio.⁸

Sulla questione del silenzio che avvolge l'Olocausto, la filosofa Agnes Heller sostiene che è possibile riconoscere in questo evento così drammatico quattro tipologie differenti di silenzio: il silenzio della mancanza di senso, il silenzio dell'orrore, il silenzio della vergogna, il silenzio della colpa⁹.

Se si prende in considerazione quest'ultimo, è possibile ritrovare il concetto già espresso nel primo paragrafo di questo capitolo, quando è stato affermato che il mutismo delle istituzioni ha permesso che le vittime si ritrovassero sole nella loro condizione di non sapere quale sarebbe stato il loro destino, o ancor peggio, di conoscere quale sarebbe stata la loro fine senza compiere alcun gesto, senza compiere alcuno sforzo di sapere.

Il silenzio della vergogna, invece, è quello che avviene dopo la colpa: l'Olocausto veniva visto come argomento da evitare, in quanto associabile alla paura, alla cattiva coscienza: la questione della vergogna del silenzio della colpa e la vergogna dei sopravvissuti costituiscono le vergogne della cattiva coscienza.

“Se si scrive sui silenzi che circondano Auschwitz, questo silenzio può essere espresso ad alta voce nel dramma, nella filosofia, nella poesia, ma il silenzio più profondo e sconcertante sarà quello dell'infermità” (ivi, p.104).

Il silenzio dell'orrore è il silenzio dell'impotenza: nessuna poesia o racconto potrà essere la copia originale di quello che è effettivamente successo: sono solamente, come affermava Geertz (1973), rappresentazioni di rappresentazioni. Le opere che descrivono l'Olocausto sono così delle semplici copie della metafora dell'orrore.

Infine, il silenzio della mancanza di senso è il più profondo di tutti: è un fenomeno che non potrà mai essere completamente compreso e spiegato. Esso, secondo Agnes Heller, è assoluta mancanza di senso (ivi, p.105): il silenzio del non-senso è un silenzio che riguarda l'irrazionale.

I silenzi che circondano Auschwitz dovrebbero essere esplorati dalla filosofia, dalla storia e dalla poesia: si dovrebbe scrivere e raccontare di quello che è successo, anche se non si può impedire che qualcosa di simile accada di nuovo.

⁸<https://www.peacelink.it/cultura/a/48964.html#:~:text=E%20famosa%20l'affermazione%20di,%2C%20o%20ingiusto%2C%20fare%20poesia.>

⁹ [*I-silenzi-che-circondano-Auschwitz.pdf \(uniroma3.it\)](#)

Lo stesso silenzio da parte delle istituzioni, compresa la stessa Chiesa, è stato condannato successivamente: anche se, la stessa delimitazione della questione è riduttiva, poiché, alla fine, il “silenzio” si riduce all’assenza di una posizione pubblica e trascura gli altri modi in cui il pontefice agì e parlò: i contatti diplomatici, le direttive ecclesiali, i colloqui e le corrispondenze riservate con i vescovi e con personaggi influenti interni e esterni alla Chiesa, iniziative accompagnate per natura dal “riserbo”.¹⁰

Il silenzio in questo caso deve essere ricordato e rispettato; ma bisogna spezzarlo solamente tramite l’informazione e la narrazione degli eventi, soprattutto alle generazioni più giovani, per poter creare una conoscenza autentica che possa “formare” i giovani ad una nuova consapevolezza.

¹⁰ Il “silenzio” di Pio XII e l’Olocausto. Una questione mal posta - Il Pensiero Storico. Rivista internazionale di storia delle idee

2. IL SILENZIO IN CHIAVE CONTEMPORANEA

In una società in cui tutti parlano, tentando di esprimersi a volte sovrapponendo la propria voce a quella degli altri, il rischio dell'incomunicabilità cresce a dismisura. Perché la comunicazione possa realizzarsi c'è bisogno di ascolto, riflessione e solo successivamente di una risposta. In una parola, c'è bisogno di silenzio. Anche il silenzio è un messaggio; esso comunica tanto quanto una parola, anzi in alcuni casi ha un significato molto più importante.

A tal proposito, torna utile citare il primo assioma della scuola di Palo Alto, in cui Paul Watzlawick sosteneva nel suo libro *Pragmatica della comunicazione umana* (1967) la continua comunicabilità del comportamento umano.

In particolare, il primo assioma accenna come *non si può non comunicare*: anche la comunicazione non verbale (che l'autore chiama "comunicazione analogica") ci fa sapere qualcosa, quindi anche il silenzio stesso viene definito una forma di comunicazione.

In questo capitolo vedremo proprio quelle forme in cui esso viene considerato il protagonista, mettendolo al centro e analizzandolo nelle diverse rappresentazioni.

2.1 Una perenne connessione digitale ci rende veramente più connessi?

*“A volte, una parola pronunciata a sproposito
si dissolve da sé nella sua insignificanza,
risuona come una deformazione del silenzio,
un elemento contrastante rispetto al suo essere necessaria,
caratteristica che riconosce il giusto valore del linguaggio”
(Le Breton, 2018, p.25)*

La frase introduttiva di questo paragrafo di Le Breton rimanda ad un proverbio arabo,¹¹ in cui si sostiene che il linguaggio non deve essere turbato con parole inutili che possano

¹¹ “Apri la bocca soltanto se sei sicuro che quello che dirai sarà più bello del silenzio”

ferire o disturbare l'altro, o l'ambiente che ci circonda; anzi il silenzio viene definito come una condizione perfetta che non deve essere turbata inutilmente.

La parola, nel corso degli ultimi anni, mi sembra si stia trasformando con la stessa velocità con cui la nostra società sta galoppando: la parola è veloce, invadente, diventa quasi una sorta di musica (a volte) fastidiosa che ci accompagna in tutte le situazioni della vita quotidiana; quindi sembra essere ascoltata per la sua forma (o ritmo), ma non per il suo contenuto.

Analizzando la società contemporanea occidentale, i soggetti vengono influenzati dalle immagini e dalle pubblicità che i mezzi di comunicazione di massa propongono quotidianamente, dando vita a nuove forme di conoscenza e di comunicazione: il dominio di una comunicazione visiva rende l'immagine la più importante forma di conoscenza, a discapito della parola orale e scritta; in questo tipo di società le emozioni del momento e le credenze personali spesso non vengono sottoposte a nessun riscontro, a nessuna ricerca della verità, ma "messe a tacere".

Molto spesso, racchiusi e risucchiati nella tecnologia dei nostri smartphone, computer e qualsiasi altro dispositivo elettronico, alcuni esseri umani si ritrovano a "sacrificare" la parola, ritrovandosi a *sputare* frasi (o a volte semplicemente suoni) per far percepire al mondo esterno la propria esistenza; si potrebbe dire che i media non mediano, ma risucchiano l'individuo, imponendogli contenuti, tra i quali si illude di poter scegliere.

Secondo il report *Digital 21*¹² spendiamo online lo stesso tempo che dovremmo spendere dormendo, in quanto l'utente medio passa online circa sette ore al giorno: la maggior parte delle persone si ritrova perennemente connessa al mondo virtuale per poter comunicare e, in alcuni casi, svolgere il proprio lavoro. Un dato che fa sicuramente riflettere, in quanto nessuno nel silenzio digitale sembra accorgersi di quello che sta accadendo: si viene sommersi e risucchiati in un mondo completamente diverso, dove si comunica e ci si relaziona completamente in un contesto apparentemente silenzioso (come, per esempio, nella tranquillità della nostra casa) ma in cui la rumorosità dei nostri pensieri e delle nostre opinioni, espresse digitalmente, non riesce a zittirsi.

Certo, i media permettono di comunicare quando non è possibile farlo di persona: si pensi a come le lezioni online abbiano, in parte, salvato l'anno accademico durante il

¹² Il report *Digital 21* è un report annuale che analizza lo scenario social e digital a livello locale e globale, realizzato da *We Are Social* in collaborazione con Hootsuite.

periodo vissuto con la quarantena dal Covid-19 e permesso a tutti gli studenti di poter usufruire delle lezioni tramite piattaforme digitali.

Le forme di tecnologia superflue e che non permettono un contatto vanno differenziate: per fare un esempio, potrei riferirmi alla televisione che a volte risuona rumorosa come sottofondo mentre si è a tavola, oppure un video sulle piattaforme digitali che ci distrae da cosa stavamo facendo,

Non riusciamo a stare zitti, abbiamo bisogno di riempire qualsiasi silenzio con il rumore della nostra voce, come se non bastassero i frastuoni che riempiono la quotidianità. E se nessuno parla? Non c'è problema, per questo esiste la tv, che parla al posto nostro, anche se a volte non siamo nemmeno interessati a quello che dice. L'importante è che squarci il silenzio.

La famiglia *ideale* (quella che nel gergo comune si tende a chiamare “la famiglia Mulino Bianco”) potrebbe invece essere identificata come una “famiglia anti-tecnologia invasiva”; una famiglia che dialoga a tavola o semplicemente si gode un silenzio “familiare”, senza essere connessa a qualsiasi altro dispositivo elettronico che possa in qualche modo fungere da intermittente; in fondo, bisogna ammettere che più di una volta è possibile notare nelle tavole dei ristoranti situazioni di estremo imbarazzo dove le persone non sanno cosa raccontarsi (in questo caso il silenzio che si instaura non è un silenzio familiare e accogliente, ma un mutismo dalla quale volersi liberare); oppure si assiste a situazioni in cui i bambini al ristorante, per poterli rendere pazienti ed *educati*, vengono “insonorizzati” tramite la concessione di telefonini e tablet per non poter esprimere la propria impazienza, altrimenti risulterebbero agli occhi degli altri presenti come bambini maleducati.¹³

Ecco che ritorna una considerazione già fatta nell'introduzione: per quale motivo dobbiamo “ingozzarci” (e ingozzare) di ciucci tecnologici per poter sopravvivere? Abbiamo veramente bisogno della tecnologia per dissuadere un bambino dall'attesa della cena, oppure perché abbiamo così paura di non avere un sottofondo mentre mangiamo a cena riuniti attorno al tavolo?

¹³ Una notizia curiosa e interessante è stato scoprire che esistono ristoranti *family friendly* che, durante l'attesa tra l'ordine e il piatto, sa offrire piccoli intrattenimenti, come una tovaglietta con giochi, parole e disegni da colorare o un semplice foglio di robusta cartapaglia (la classica “carta da macellaio” oggi molto usata come sottopiatto e tovaglietta nei locali), sulla quale è facile inventare attività (dal sito www.uppa.it)

2.2 La danza tra la parola e il silenzio

*La parola è un filo sottilissimo
che vibra sopra l'immensità del silenzio.*

(Le Breton, 2016, p.25)

Il silenzio viene solitamente messo in contrapposizione alla parola: se una persona parla, l'altro ascolta.

In ogni conversazione vi è un'alternanza tra il silenzio e la parola, ma se l'essere umano tace non per questo comunica meno: le pause, i modi di tacere sono importanti tanto quanto il modo di pronunciare una parola.

Come visto nell'introduzione di questo capitolo, il silenzio stesso è una forma di comunicazione per gli studiosi della scuola di Palo Alto: spesso si tende a voler comunicare proprio attraverso un *mutismo consapevole*, per non dover ricorrere a parole che in quel momento potrebbero risultare inutili.

Intenzionalmente, se dopo aver enunciato il proprio pensiero su un determinato argomento, si sceglie di rimanere in silenzio, si comunicherà la fine della propria opinione per poter ascoltare quella altrui: viceversa, se non si lascia all'altro/a la possibilità di esprimersi, viene rotto un equilibrio implicito tra silenzio e parola che regola la comunicazione umana.

Potrei dedurre come la parola e il silenzio siano due forme danzanti, le quali non devono "calpestarsi i piedi" a vicenda, ma possano coesistere in una comunicazione alternandosi in una danza nella quale ognuno dei due deve rispettare i passi dell'altro.

Tuttavia, appare doveroso fare un chiarimento: non è possibile definire un manuale valido per ogni essere umano presente sulla Terra sugli intervalli tra silenzio e parola; esso dipende dal processo educativo e viene orientato da schemi culturali. Sapere in quale momento è maggiormente opportuno tacere, oppure parlare, fa parte della "competenza comunicativa" (Hymes, 1974, p.64) dei soggetti coinvolti, ossia sull'interpretazione delle circostanze della comunicazione.

A tal proposito, sono presenti nelle società occidentali dei rituali inseriti in determinati luoghi della vita sociale che richiedono l'interruzione della parola: si pensi, ad esempio, alla visione di un film al cinema, oppure alla partecipazione ad un concerto musicale: il

silenzio in queste occasioni “la fa da padrone” tra gli spettatori, che manifestano la loro discrezione e la loro attenzione. Al contrario, il brusio tra la folla può manifestare noia e infastidire gli altri spettatori, che a loro volta possono richiamare l’ordine per potersi concentrare nuovamente nell’opera che stanno ascoltando¹⁴; il silenzio poi viene rotto nel momento degli applausi, dove il pubblico può manifestare l’apprezzamento, a volte liberando la parola e gli stessi concertisti possono rilassarsi in quel rumore (l’applauso) che non li disturba affatto.

In altre società, come per esempio nei paesi scandinavi, conversare con una persona tramite affermazioni inutili per contrastare il silenzio (il modo di dire *parlare a vanvera*) risulta inopportuno e sgradevole: durante una cena tra amici è possibile assistere ad un “silenzio della tavola” (Le Breton, p.55) al quale è possibile scampare solo attraverso delle affermazioni, ma solo quando arriva il proprio turno di parola. Sempre in Finlandia, è possibile che durante un viaggio in treno, anche se non viene scambiata alcuna parola con il vicino, quest’ultimo ci ringrazi per la compagnia.

Ecco dunque che, il silenzio viene contestualizzato in base alla società ed i rituali in cui è immerso: se viene considerato “normale” nelle società scandinave non pronunciare alcuna parola durante una cena con gli amici, in Italia molto probabilmente, risulterebbe inopportuno e non consono, in quanto la cena tra amici viene considerata un momento conviviale attraverso il quale poter esprimere la “liturgia della parola” come meglio si crede.

E se si considera un sentimento forte e universale come l’amore o l’amicizia, è possibile ritrovarsi nel modo di dire “basta uno sguardo, non servono parole”: il silenzio diventa metafora della complicità, di intesa con l’altro grazie alla conoscenza delle preferenze, dei sottintesi e delle caratteristiche della persona che abbiamo di fronte. Infatti, se si pensa alle fasi iniziali dell’innamoramento, molto spesso ci si ritrova a voler sopprimere quei momenti di imbarazzo in cui il mutismo si presenta come un nemico da combattere: nelle fasi successive, fino alla conoscenza¹⁵ dell’altro, il silenzio diventa fondamentale, poiché diventa indice di un rapporto consolidato.

¹⁴ Le Breton fa notare come ai tempi dell’Impero Romano, un silenziario garantiva il rispetto del silenzio nei luoghi in cui era il rigore mantenerlo (2016, p.35)

¹⁵ Non potevo non far riferimento ad uno dei temi che maggiormente mi ha ispirato durante il mio percorso di studi: la conoscenza intesa come “con-naître” (nascere insieme), ma sarà mia cura tentare di spiegarla maggiormente nel paragrafo 2.5.

E se è vero che *chi tace acconsente*, è vero che il soggetto complice aderisce ad una determinata situazione senza alcun commento: rimanendo silenzioso, il soggetto tenta di salvare la faccia, ma sostanzialmente egli (o ella) non si oppone o aggiunge altro; ecco che il silenzio diventa un “indice amaro della dignità compromessa” (Le Breton, p.113).

2.3 Ascoltare e ascoltar-si

*“Parlare è il modo di esprimere sé stesso agli altri.
Ascoltare è il modo di accogliere gli altri in sé stesso.”
(Wen Tzu)¹⁶*

La civiltà dell'immagine già da diversi anni ha prodotto un'enorme riduzione della dimensione dell'ascolto: l'organo della vista sembra “celebrare il suo trionfo e il suo violento potere” (Ripanti, 1993, p.83): secondo l'autore, il mondo dell'immagine ha origini antiche, quando ancora Aristotele assegnava, nella sua opera *Metafisica*, “la preferenza alla vista in quanto ci fa acquistare conoscenza e ci presenta con immediatezza una molteplicità di differenze”.

Il venir meno del silenzio ha fatto sì che la nostra capacità di ascolto si atrofizzi progressivamente: in una civiltà del rumore come la nostra, lo spazio per un ascolto autentico si riduce a livelli minimali.

La capacità di ascoltare il vicino, ma anche se stessi, si è dunque affievolita: la nostra società è “una società in cui tutti parlano e nessuno ascolta” (Baldini, 1989, p.8).

Dunque, il silenzio viene ricercato in altri modi, come una sorta di tesoro per le sole persone che lo desiderino: l'imperativo di comunicare è “l'eliminazione di qualsiasi forma di interiorità” (Ibidem, p.15), poiché non permette di potersi ascoltare e poter ascoltare, per poter giungere ad una consapevolezza dell'altro inteso come *Alter*, non come *Alius* (secondo la visione di Buber)¹⁷.

¹⁶ <https://creatoridifuturo.it/larte-di-saper-ascoltare-nessuno-ascolta-piu-tutti-vogliono-parlare/>

¹⁷ “E così anche l'Io dell'uomo è duplice, perché l'Io della parola fondamentale Io-Tu è diverso da quello della parola fondamentale Io-Esso. Non c'è alcun Io in sé, ma solo l'Io della parola fondamentale Io-Tu e l'Io della parola fondamentale Io-Esso. Quando l'uomo dice Io, intende uno dei due. Quando dice Io è presente l'Io che egli intende; anche se dice Tu o Esso è presente l'io dell'una o dell'altra parola fondamentale”. (Buber, 1923)

Ecco che diventa fondamentale il silenzio per poter affinare le proprie sensi-abilità, per andare oltre i “davanzali” ai quali ci appoggiamo per descrivere la realtà che vediamo per poter definire una situazione: significa andare oltre la propria vista, di osservar-si attraverso un’attenta analisi.

E quindi, come una persona potrebbe vedersi?

Si tratta di *osservare* ossia attivare l’osservazione che non è dei nostri occhi e nemmeno delle nostre orecchie: si tratta di attivare la poli-sensorialità dei nostri sensi, ovvero di prendere consapevolezza che nel momento in cui entro in contatto con l’altro metto in gioco tutto il mio corpo. E per potermi mettere in relazione con l’Altro, ho bisogno di attivare le sensi-abilità e non ridurre alla semplice visione di quello che posso osservare dal “davanzale della mia finestra”, ma poter risvegliare ed essere consapevole degli altri sensi, per poter ascoltare la persona che ho di fronte in modo completo, non limitandomi all’udire.

Dunque, è possibile andare oltre le routine-interpretative con cui si è soliti dare forma al mondo per potersi ri-scoprire: nel mondo psicologico questo avvenimento viene chiamato *schizofrenia*, mentre nella pratica che prende sul serio la questione della poli-sensorialità e che non mette in gioco solo il canale visivo, attiviamo delle parti di sensi-abilità a cui la nostra civiltà ci ha disabilitato, ci permette di raccogliere la realtà in una maniera più sfaccettata rispetto a quella che siamo abituati.

Ecco, dunque, che il silenzio diventa una sorta di metacomunicazione per poter comunicare con noi stessi e con gli altri: solamente attraverso una forma di ascolto attivo possiamo metterci al centro per poterci ascoltare e aprirci all’altro, rimanendo centrati (La Mendola, 2009).

E per poter fare questo in modo autentico, occorre procedere a piccoli step: come suggerisce La Mendola (2009) innanzitutto bisogna *accorgersi*, non nel senso di capire, ma di correggere le rappresentazioni (le forme, come direbbe il sociologo George Simmel) con cui diamo forma al mondo, per poi stabilire una connessione dell’Altro che permette a mia volta di conoscermi. Lo vediamo meglio nei prossimi due paragrafi.

Il pensiero riportato da Martin Buber considera il rapporto Io-Tu come punto cardinale per instaurare una relazione dialogica; il dialogo, a sua volta, definisce la relazione con l’Altro, inteso come un “alter ego” in cui potersi rispecchiare. A tal proposito, il dialogo viene stabilito come condizione necessaria per la creazione della relazione Io-Tu, mentre il monologo trasforma l’essere umano in un oggetto (Alius). L’uomo diventa Io mediante il Tu e questo presuppone in primis l’ascolto.

2.4 La metafora della finestra di Raimon Pannikar

Uno dei concetti che maggiormente mi ha colpito durante tutto l'arco del mio percorso di studi, è stata sicuramente la metafora della finestra di Raimon Pannikar.

Egli, per chiarire il significato che attribuisce al dialogo, utilizza la metafora descritta, con la quale esplica il concetto per cui ciascun essere umano possiede un proprio orizzonte di pensiero, ma solo tramite il confronto si può giungere ad una visione più completa della realtà.

Più approfonditamente, l'essere umano vede il mondo circostante attraverso la propria finestra, che rappresenta il suo particolare punto di vista: innanzitutto, occorre che il vetro della finestra sia ben pulito, in modo da essere "in sintonia con ciò che vedo": quanto più il vetro sarà pulito, tanto più la visione sarà chiara per evitare di alterare l'immagine della realtà ed è compito di ognuno mantenerlo tale.

Ciascuno può vedere soltanto attraverso la propria finestra, ma ha bisogno dell'Altro per accorgersi della rispettiva condizione e ascoltare la descrizione del vicino su ciò che vede dalla sua finestra e imparare che nessuno può avere una visione totale della realtà (*I don't see the window... I see through the window!*)¹⁸ e che ognuno ha bisogno dell'altro per accorgersi della propria visione e conoscere nuovi orizzonti.

Di notevole importanza, è la consapevolezza che ciascun essere umano vede attraverso una propria finestra, attraverso un suo particolare "davanzale" e non ve ne sono di universali né di superiori ad altri. Comprendere che lo stesso paesaggio può essere visto da due visuali differenti, mostrando così caratteristiche dissimili, porta alla consapevolezza che ciascuno necessita dell'altro: solo scambiando le proprie osservazioni e considerazioni si può accrescere la nostra conoscenza sul mondo, sugli altri e su noi stessi.

La conoscenza è il modo in cui ci si relaziona con il mondo che circostante e va intesa come una contrapposizione alla scienza moderna. Pannikar afferma infatti:

"La scienza moderna non è scienza nel senso in cui è intesa questa parola. "Scienza" (jnana, gnosis, scientia) vuole dire "conoscenza". Conoscere significa stabilire una comunione cosciente e vitale con il reale, essere

¹⁸ Il riferimento completo l'ho ritrovato nel video <https://www.youtube.com/watch?v=XMIhdcs-Ync>

congiuntamente con ciò che si conosce: con-nascere (con-naitre). La conoscenza è unione, compenetrazione (...); è fine a se stessa: la stessa vita di chi conosce. Il conoscere comporta gioia, perché è salvezza, salva l'uomo dalla sua limitazione e lo apre fino ai confini stessi dell'universo. Il conoscere, in questo senso pieno, che è inseparabile dall'amare, fa vivere all'uomo la pienezza di ciò che è. La scienza moderna non è più conoscenza in questo senso classico e tradizionale. Non tutti gli uomini possono essere scienziati. Tutti, invece, sono chiamati a essere saggi, sapienti, a godere della realtà – conoscendola. (Panikkar, 2003)

Attraverso questa affermazione, non si intende in alcun modo screditare la scienza, ma solamente presupporre che la conoscenza sia “altro” dalla scienza: non vi è la necessità di misurare, nemmeno dell'ap-prendimento (La Mendola, 2020), ma *solamente* di accorgersi dell'Altro e comprendere che esistano delle forme completamente diverse con cui poter scoprire il mondo esistente: ecco, dunque, che la conoscenza diventa un “nascere-insieme” perché attraverso il dialogo e la relazione con l'Altro , giungo ad una nuova consapevolezza del mondo intorno e, di riflesso, della mia stessa persona.

Si nasce insieme, ovvero si crea conoscenza.

Io non vedo lo stesso mondo degli altri e la nostra differenza, se entriamo in comunicazione tramite il dialogo, è un arricchimento; secondo Panikkar, il dialogo, porta a scoprire che ciascun individuo vede il mondo diversamente dal suo prossimo, e che nessuno può pretendere di vedere la totalità del mondo attraverso il suo punto di vista.

La conseguenza a cui arriva il filosofo è: «il mondo è molto più bello di quanto pensassi. Pensavo di vedere tutto in un'unica immagine, ma ora tu mi dici che c'è dell'altro che io non vedo [...] che può piacermi o meno, ma che è un arricchimento, una sfida». L'incontro con la diversità porta alla comparsa nell'essere umano di sentimenti di continua meraviglia nei confronti del mondo e dell'umanità: si porta ad un processo di conoscenza che ci permette di nascere insieme.

2.5 Empatia: è veramente la modalità migliore per mettersi in ascolto dell'Altro?

Quante volte ci è capitato di sentire “Lo faccio per il tuo bene!” oppure “Io se fossi in te, non lo farei”.

Ed esattamente, come può la persona con cui sto conversando sapere “il mio bene” oppure sapere quello che è giusto fare?

Si sente spesso parlare di empatia, come caratteristica fondamentale per l'ascolto dell'altro: ma siamo veramente sicuri che sia la forma migliore per una corretta e completa comprensione dell'altro?

La risposta, anche se può apparire completamente spiazzante, potrebbe essere negativa. L'empatia è definita come una capacità chiave che ci consente di comprendere gli altri, mettendoci nei loro panni¹⁹; dunque, è un modo di relazionarmi con l'Altro in cui metto (apparentemente) in secondo piano il mio punto di vista sulla realtà, per cercare di vestire i panni ovvero il *suo* modo di percepire la realtà.

Ritorna la diade Io-Tu citata nelle pagine precedenti: costruendo l'altro come *Alter* ossia come un “essere irriducibile a me, ma al con-tempo e con-spazio separato” (La Mendola, 2009, p.44), l'altro viene inteso come un'unità separata, con la quale instaurare un rapporto dialogico solo dopo essere diventati consapevoli della sua differenza, o ancor meglio, di essermi reso conto che le *mie* forme con cui definisco la *mia* rappresentazione del mondo, non sono compatibili con quelle altrui.

L'empatia, quindi, nasconde alcune mancanze, come contrariamente si è soliti pensare; non valorizzando la differenza e non tenendo conto di alcuni tratti dell'esperienza dell'altra persona, mantengo valido e utilizzo come metro il *mio* contesto di riferimento (o come affermerebbe Geertz (1973), le mie rappresentazioni di rappresentazioni).

In altre parole, si finge di infilarsi nei panni dell'altra persona, per poi rendersi conto che i panni dell'Alter ci risultano troppo stretti, e indossandoli si finirebbe solamente per allargarglieli e rovinarglieli. Per esserci relazione deve co-esistere la diade Io-Tu; viene generata così una trasformazione tra i due poli e la loro connessione.

¹⁹ Da Wikipedia “*In psicologia, la capacità di porsi in maniera immediata nello stato d'animo o nella situazione di un'altra persona, con nessuna o scarsa partecipazione emotiva*”.

La metafora del ponte, spesso utilizzata per esprimere il concetto di empatia, ecco che va a sfumarsi; siamo veramente sicuri che i ponti siano fatti esclusivamente per collegare e non per invadere?

L'empatia finisce per essere la perdita del proprio posto, delle proprie rappresentazioni per invadere e imporsi su quelle degli altri; dunque, non possiamo fare il bene dell'Altro, se suggeriamo le nostre routine interpretative, ma dobbiamo accorgerci che la persona che abbiamo di fronte non possiede i nostri stessi schemi, perché possiede un'altra forma. Per renderla più semplice, potremo affermare che l'Altro non vede dalla "finestra" quello che vedo io, di conseguenza non posso imporre ad egli/ella gli stessi schemi interpretativi. Dopo l'accorgersi e dopo aver preso consapevolezza dell'unicità di ogni essere umano presente nel pianeta terrestre, occorre quindi fare un passetto verso l'Altro, non attraverso l'empatia (che abbiamo visto non essere la formula migliore per poterci relazionare), ma attraverso quella che Bachtin (1979) chiama *exotopia*.

Essa si attiva quando, dopo aver cercato di mettersi nei panni dell'altra persona, si capisce che non vanno bene: sono troppo larghi, o troppo stretti, il colore e lo stile non ti appartengono.

Grazie a quei panni così diversi si prende coscienza e capisco che entrambi gli stili d'abbigliamento hanno pari diritto di esistere, pur nella loro (più o meno profonda) diversità.

L'exotopia quindi è un processo di gran lunga più complesso dell'empatia. Come l'empatia richiede lo sforzo di decentrarsi rispetto al proprio punto di vista sulla realtà, ma senza forzare l'altra persona ad entrare nei nostri schemi e senza perderci nei suoi.

L'invito è a rimanere centrato e aperto (La Mendola, 2009): dopo l'accorgimento, divento consapevole della particolare finestra con cui guardo il mondo e sono disponibile ad accogliere ciò che l'altra persona sta portando nella relazione.

L'exotopia, concludendo, altro non è che l'arte di costruire metà-ponti (La Mendola, 2020) : mi accingo a definire e costruire il mio "metà ponte" per poi entrare in contatto e costruire una relazione: per fare questo, non basta solamente avere orecchie disposte ad ascoltare, ma bisogna che tutto il corpo si ponga in una condizione di silenzio accogliente, in modo da potersi disporre ad accettare l'Altro e ascoltarlo.

2.6 “Un etto e mezzo di silenzio, per favore”

*“Dove non c’è niente da trovare, né funghi, né cristalli,
è raro incontrare esseri umani: siamo esseri sociali e finalistici,
pochi tra noi cercano la solitudine come bene a sé stante.
Perché la cerca chi la cerca. Non c’è un motivo unico
e spesso coesistono vari motivi. [...]*
*Per ritrovarsi pedoni, senza intermediari, senza ruote,
in comunione col suolo; infatti, compatibilmente con l’ambiente,
c’è fra noi chi si scalza per sentire la terra e l’erba,
per ritrovare il silenzio, e qui occorre precisare.*
*Il silenzio assoluto è a sua volta un artefatto: lo si può trovare,
ad esempio, se si entra da soli in fondo a una miniera,
o in una grotta dove non corra acqua, o nelle camere
prive di risonanza che usano gli acustici per le loro misure.*
*Questo silenzio non è umano né terrestre: è sinistramente oppressivo,
sa di clausura e di sepolcro e spinge alla fuga;
forse perché vi si sente il monito del proprio cuore.*
*Il silenzio che noi cerchiamo non è così severo,
è rotto dal vento, da acque lontane, dalle cicale, dai grilli,
dai cani in fondo alla valle, dalle campane, dalle voci degli uccelli”.*
(intervento di Primo Levi per rivista *Piemonte Parchi* N. 7, 1985)

Il pensiero di Primo Levi, in riferimento alla città di Torino presso la quale egli ha vissuto gran parte della propria vita, racchiude un tentativo di definire l’incredibile controsenso che ci ritroviamo a vivere al giorno d’oggi; molto spesso ricerchiamo la folla, per paura che il silenzio assoluto possa inghiottirci come un uragano inaspettato.

Soprattutto per coloro che vivono nelle città, i paesaggi di campagna e di montagna vengono spesso associati al silenzio; vi sono persone che ricercano *quella* pace e serenità indispensabili per potersi *ri-generare*. Per questo motivo, il contatto con la natura incontaminata, il silenzio che racchiude un bosco in montagna oppure semplicemente il “silenzio” del mare, ci procurano una ricarica interiore per poterci desossidare dal rumore a cui siamo soggetti la maggior parte del tempo.

La cosa curiosa è che (a mio modesto parere) molto spesso questa ricerca del silenzio, in realtà non è nient'altro che una de-contestualizzazione della nostra realtà; ritrovandosi in luoghi lontani e incontaminati, si è maggiormente facilitati a metterci in ascolto di sé stessi, senza interferenze esterne. Soffermandomi in questo pensiero, mi accorgo che il silenzio non la fa da padrone nemmeno nelle valli tranquille della montagna, oppure nelle onde che si frastagliano nella costa: anche la campagna, il mare, la montagna possiedono delle sonorità che non si fermano mai.

Alcuni suoni emergono dal silenzio senza rovinarlo: sono rumori che ci mettono in comunicazione con la natura, e non frastuoni a cui siamo sottoposti nella realtà "artificiale": il suono delle onde del mare, così come il cinguettio di un uccellino in montagna, sembra assolutamente inserito all'interno della sua forma, dando la sensazione di un avvicinamento al silenzio; ecco, dunque, che questi suoni non vengono categorizzati come rumori, ma bensì come silenzi.²⁰

E allo stesso tempo, alcuni tendono a ricercare il contatto con la natura per ristabilire una connessione tra l'essere umano e la Terra²¹; essa può essere fonte di emozioni e silenzi desiderati e sconosciuti; può essere un'esperienza fatta di forza fisica e mentale, dal quale il silenzio può scaturire sia emozioni che concentrazione, portandoci a riflessioni ed intuizioni che, forse, non è possibile raggiungere nella frenesia della nostra vita quotidiana.

Attraverso una consapevolezza della natura che ci circonda, camminare immersi nel suo silenzio può stabilire (paradossalmente) una forma di dialogo creativo con essa, per riscoprirne la purezza e l'essenzialità.

²⁰ Il concetto che ho tentato di esplicitare è possibile trovarlo in un passo di John Cage nel quale afferma che "Ovunque ci troviamo, quello che sentiamo è in gran parte rumore. Quando lo ignoriamo ci disturba. Quando prestiamo ascolto, lo troviamo affascinante" (*Il silenzio*, 2010, p.16)

²¹ Mi è capitato di leggere un interessante passo dal libro di Andrea Bianchi, uno "scrittore della montagna" che, riscoprendo come camminare a piedi nudi può essere un'esperienza di benessere e riconnessione con la natura. A tal proposito, afferma

"Lo scopo del camminare a piedi nudi è quello di ristabilire il naturale circuito elettrico tra la terra e il corpo, che costituiscono per la loro natura due poli di carica opposta: quando la Terra – elettricamente carica in senso negativo- entra in contatto con il corpo – la cui carica elettrica è positiva – gli elettroni del terreno fluiscono circondando il corpo e portandolo allo stesso livello potenziale della Terra: questa riduzione di potenziale agisce in particolare su quelle zone dell'organismo dove la carica elettrica positiva si concentra, che sono spesso zone di infiammazione o patologie". (*Il silenzio dei passi* 2016, p.17)

Concludendo, potrei affermare come l'emergere di queste rumorosità silenziose accentua la sensazione di pace emanata dal luogo²²: l'essere umano desideroso di silenzio trova la propria dimensione, il proprio posto, per conquistare la pace; una semplice camminata si rivela come un'occasione per rafforzare lo spirito per "godere di un tempo di riposo prima di immergersi nel rumore, tipico della civiltà urbana" (Le Breton, p.243).

²² A tal proposito, il silenzio come modalità di conferire senso ad un determinato luogo è possibile ritrovarlo nelle righe di Marcel Proust, il quale ricorda le passeggiate della sua infanzia dalle parti di Guermantes: "E avrei voluto potermi sedere là e stare tutta la giornata a leggere ascoltando le campane; si stava così bene e c'era tanta quiete che, quando l'ora suonava, pareva non spezzasse la calma del giorno, ma lo liberasse di quel che conteneva, e pareva che il campanile, con l'esattezza indolente e attenta di chi non ha altro da dare, avesse premuto a un dato momento la pienezza del silenzio" (Proust, 1913, p.177)

3. IL SILENZIO IN CHIAVE MUSICALE

“Mi è sempre parso che la musica dovrebbe essere solo l'eccesso di un grande silenzio”

Marguerite Yourcenar

Non è facile poter definire quando la musica ha cominciato ad esistere: potrei dire che si sia generata con l'essere umano, in quanto numerosi fonti attestano che possa essere nata attraverso l'imitazione dei suoni naturali, ancora nell'epoca del Paleolitico²³.

Oppure, secondo Paynter e Aston (1980), la musica cominciò quando l'essere umano divenne consapevole delle possibilità espressive dei suoni che poteva produrre con la voce e delle pulsazioni e dei ritmi naturali della materia vivente. Solo in uno stadio superiore, per fare musica, gli esseri umani cominciarono ad adoperare strumenti su cui trasferivano gli elementi fondamentali della musica corporea: il suono e il ritmo (Ivi, p.55).

Altrimenti, per comprendere la centralità del silenzio nella musica è necessario porsi, secondo Zanarini (2020), una domanda fondamentale: come mai essa è presente in tutte le culture umane sin dalle loro origini, che cosa ne fa un'esperienza individuale e collettiva così importante?

Secondo la sua ipotesi, la musica recepisce e rende autonoma la dimensione propriamente acustica del linguaggio, alla quale ogni bambino è esposto fin dagli inizi della sua vita: l'autonomia della musica dal linguaggio avviene con l'invenzione delle note musicali, delle melodie, del ritmo. Tuttavia, questa autonomia non annulla la sua relazione profonda con il linguaggio, attraverso parole e silenzi (ivi.p.9): inoltre, *se non possiamo non comunicare* (come visto nel capitolo precedente), allora è possibile desumere che anche la musica stessa diventa un linguaggio, un mezzo di espressione; di conseguenza, è necessario coglierne il messaggio e le sfumature.

²³Attraverso una ricerca in internet, ho trovato in numerosi siti la stessa affermazione (che non per questo deve essere giudicata universale): *La musica è un'espressione artistica appartenente a tutte le culture del nostro pianeta. Fonti ne attestano l'esistenza almeno a partire da 55.000 anni fa, con l'inizio del Paleolitico superiore. Alcuni studiosi ipotizzano la sua nascita in Africa, quando le prime comunità umane conosciute iniziarono a disperdersi sul globo* da Wikipedia.org

L'ascolto della musica richiede un atteggiamento differente da chi è in attesa di un'informazione attraverso un messaggio sonoro: in quest'ultimo caso si tratterebbe di apprendere un'informazione in modo passivo e di riporla nel contenitore: invece, l'ascolto musicale è in grado di cogliere l'intreccio di suoni e silenzi e costituisce (almeno per alcune persone) il mistero e il fascino della musica,

E chi vuole fare musica, così come chi decide di ascoltare "attivamente"²⁴ un brano, può partire utilizzando due risorse fondamentali e universali: il silenzio intorno a noi e i suoni che udiamo nel silenzio.

3.1 Musica del silenzio o silenzio della musica?

*"Oggi, attraverso la musica
si può raggiungere una consapevolezza
del tutto particolare della realtà"*

Luciano Berio²⁵

Il silenzio e il suono costituiscono il binomio necessario per qualsiasi composizione musicale, come le luci e le ombre nella pittura, come la massa e il vuoto nella scultura: il silenzio "non sol protegge la musica dai rumori esterni, ma anche la compenetra profondamente" (Baldini, 1990, p.35).

Il silenzio appartiene alla struttura della musica, in quanto può valorizzare il suono, dandogli la profondità di cui ha bisogno, e consentendogli di "prendersi una pausa": si pensi alle opere musicali in cui le pause inserite vogliono porre l'accento e preparare la strofa successiva, come quando ci accingiamo ad ascoltare una persona: vi è un processo circolare, in quanto la parola autentica procede dal silenzio e in esso ritorna; allo stesso modo, l'opera musicale si dispiega tra il silenzio della sua nascita e il silenzio del suo compimento.

²⁴ L'aggettivo "attivamente" fa riferimento alla sfumatura di "ascolto attivo" (Selavi, 2000) già vista nel capitolo precedente, in relazione alla consapevolezza con cui è possibile mettersi in ascolto dell'Altro; in questo caso, si può sostituire il nostro interlocutore con un brano musicale, per poterlo comprendere in tutte le sue forme. Sarà possibile capirlo meglio nei prossimi paragrafi.

²⁵ Musica contemporanea e formazione musicale - Strumenti&Musica Magazine (strumentiemusica.com)

La musica ha bisogno del silenzio, ma, come si è visto nel capitolo precedente, la società occidentale odierna sempre più rumorosa rende difficile l'ascolto autentico degli altri, così come un ascolto altrettanto autentico della musica. Lo stesso Baldini (1989), afferma quanto la musica sia cambiata in connessione con il cambiamento della società, sempre più legata al brusio sonoro senza pause, dove il silenzio è completamente abolito: ecco che i nuovi generi musicali, come la trap che viene definita "di tendenza", propongono suoni e forme musicali completamente differenti da, per esempio, un'opera prodotta in epoca barocca, dove l'organo e il clavicembalo erano gli strumenti maggiormente utilizzati.

Aldilà delle "mode musicali passeggiere", in epoca contemporanea possiamo trovare delle opere musicali che hanno una certa familiarità con il silenzio: se Debussy, il quale può essere considerato un artista che utilizza il *pianissimo* nella maggior parte delle sue opere – (una fra tutte, il *Clair de lune* (1905) – a volte in modo quasi impercettibile, John Cage invece utilizza vere e proprie "strofe" di puro silenzio, come nell'opera-simbolo 4'33" (1952).

Per potermi spiegare meglio a proposito dell'ultimo brano riportato riporto un brano al libro di Zanarini (2020) il quale assistette alla riproduzione dell'ultima opera citata:

"Il 29 agosto 1952, la Maverick Concert Hall - una sala da concerto aperta sulla campagna nei pressi di Wood-stock, nello stato di New York - ospita un concerto del pianista David Tudor. Nel programma figura la prima esecuzione di un'opera di John Cage dall'enigmatico titolo 4' 33". Si tratta senz'altro di un'indicazione di durata, perché la composizione è divisa in tre movimenti intitolati rispettivamente 30", 2' 23" e 1'40". Negli anni seguenti, questa composizione diventerà così famosa da venire stampata da uno dei più importanti editori musicali.

Accolto dagli applausi del pubblico, David Tudor siede al pianoforte, ne apre il coperchio e aggiusta con cura lo spartito. Poi estrae un cronometro, lo fa partire e resta immobile in silenzio per 30 secondi. Dopo un breve intervallo, volta la pagina dello spartito, fa di nuovo partire il cronometro e resta immobile per due minuti e 23 secondi. E poi ancora per un minuto e 40 secondi, fino alla

fine del brano. Gli spettatori delle prime file possono vedere che sullo spartito è scritta una sola parola: *Tacet*” (ivi, p.49).

Quanto sarebbe stato interessante poter ascoltare i pensieri degli spettatori in quel momento! Sicuramente vi saranno state persone scioccate, anche perché non era mai successo qualcosa di simile nella storia della musica, alcune saranno rimaste perplesse. Ci saranno stati sicuramente anche uomini e donne che sono stati risucchiati da quel silenzio carico di attesa che precede un concerto o uno spettacolo: quei suoni appena impercettibili, come un colpo di tosse, piuttosto che lo scricchiolio di una sedia, che invitano a entrare con attenzione e concentrazione in questo silenzio, che è parte della musica, anzi potrei dire che diventa musica esso stesso.

Quest’opera mette in evidenza la possibilità di andare oltre le routine interpretative tipiche del concerto, inteso come realtà composta da un compositore: una sala da concerto isolata dal mondo esterno, uno spartito musicale, un interprete, un pubblico silenzioso. Questa musica non viene nemmeno considerata tale, ma Cage suggerisce come la sala del concerto possa diventare la cornice di un paesaggio sonoro, in quanto ogni cosa che facciamo, in realtà, è musica (Cage, *Everything we do is music*, 2022).

3.2 E se la musica fosse essa stessa un *tipo di silenzio*?

*“Il silenzio è materia stessa della musica”
G.Brelet (1946) p.170*

Come già accennato nel secondo capitolo, il silenzio non è mai totale: il più comune è sicuramente il silenzio delle parole.

È possibile distinguere due occasioni: il silenzio che ci riposa dalle chiacchiere inutili e la parola che ci riposa dal silenzio opprimente.

E la musica?

Baldini afferma che la musica è “silenzio delle parole e presenza sonora che riempie il silenzio” (Baldini, 1990, p.24).

Dunque, c'è un silenzio relativo che consiste nel cambiare rumore, nel passare dal chiasso uniforme e occasionale all'ordine sonoro, proprio come c'è un riposo che consiste nel cambiare genere di lavoro.

Secondo questa visione, la musica che produce rumore in realtà è il silenzio di tutti gli altri rumori: la musica, dunque, è un silenzio e ci vuole silenzio per ascoltarla (Jankelevitch, 1961, p.113).

La musica si propone di zittire il brusio della parola per poter cominciare: se esse coesistono, ci si ritrova in una situazione dove non ci è possibile rimanere attraverso una consapevolezza di ascolto, ma solamente attraverso un udire insensato. La musica per la sua stessa natura pur rompendo il silenzio assoluto mediante i suoni lo ricrea sul piano emozionale, secondo un tracciato di una tensione (suono e silenzio) che la mente e lo spirito sono indotti a seguire.

Si potrebbe pensare come l'unica parola possibile e ammessa in questa situazione definita, ovvero un concerto musicale, sia "la parola musicale": il canto, dalla sua versione lirica alle versioni pop-moderno, richiede silenzio. Si pensi alla situazione in cui, nel bel mezzo di uno stadio (scenario di alcuni concerti di cantanti pop e rock), si spengano le luci, aumenta la trepidazione; alcuni ragazzi e ragazze urlano il nome del proprio idolo, ma poi sopraggiunge un silenzio quasi impossibile da raggiungere, in un contesto così ampio: l'unica parola che si sta attendendo, è quella del cantante, che rimbomba improvvisamente dopo minuti di attesa.

Ecco che in questa particolare situazione, la parola è tutt'altro che vietata: non solo le parole cantate dal cantante risuonano per tutto lo stadio, ma anche le riproduzioni dei suoi *fans*, che non vedono l'ora di rompere quel silenzio per poter cantare a squarciagola le loro canzoni preferite.

Dunque, il silenzio viene proposto e visto come possibile antidoto al brusio in alcune situazioni: non bisogna passare ad una generalizzazione particolare, dove viene dato per scontato che la parola possa essere, per forza, la "cattiva" della situazione: in un caso come quello di un concerto musicale, se il pubblico non esprimesse il proprio consenso attraverso gesti, canti, urla di apprezzamento, verrebbe vissuto come un fallimento, in quanto il cantante non riesce a coinvolgere il proprio pubblico.

Ora, si prenda una situazione completamente diversa, come un concerto di musica classica: in questo caso, si fa riferimento a quelle opere musicali in cui il direttore

d'orchestra ricerca silenzio assoluto per poter cominciare: il chiacchiericcio è ²⁶ sinonimo di fastidio, noia e disattenzione da parte del pubblico. Rimanendo in silenzio, il direttore d'orchestra tenta di zittire il pubblico, ricerca la massima concentrazione per sé, per i componenti dell'orchestra, ma anche per fare in modo che coloro che ascoltano possano “vestire i panni” di veri ascoltatori, quindi di calarsi pienamente nell'ascolto.

Quanto affermato è possibile ritrovarlo nelle parole di Cinzia Pennesi, direttrice d'orchestra e di coro, in un intervento al Tedx di Bologna nel 2020:

“Ascoltare è molto facile con l'udito, ma ascoltare con il cuore, con i gesti non è semplice: è un esercizio.

Io sono il tramite di questo esercizio di ascolto, tramite tra il pubblico e la orchestra: questo mio compito si chiama con un termine musicale, ma anche nella vita di tutti i giorni: devo realizzare armonia, ossia fondere le diversità ossia comprendere ed ascoltare ognuno e naturalmente proporre la mia divisione.

Il direttore di orchestra ascolta i singoli musicisti, che sono sempre professionisti con la loro visione e la loro interpretazione del brano e sta a me fonderli insieme con la capacità della condivisione.

Tutto questo si realizza con una fiducia, nel momento in cui salgo sul podio: gli orchestrali capiranno se sono in ascolto... [...] Loro sanno e devono sapere che io mi considero un mezzo e non il fine.

Questo viaggio da proporre insieme deve essere un rispetto: le pratiche collettive di coro e orchestra veicolano il rispetto, l'ascolto dei tempi e per ascoltare vi è una regola fondamentale, quasi scientifica: deve cessare il brusio della parola²⁷”.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'ascolto autentico della persona che abbiamo di fronte non presuppone la sola attivazione delle nostre orecchie: lo stesso discorso potrebbe valere per coloro che desiderino ascoltare consapevolmente un'opera musicale; quindi, non essere spettatori passivi che ripongono la musica ascoltata

²⁷ [L'Arte di Ascoltare senza Rispondere | Cinzia Pennesi | TEDxBologna - YouTube](#)

all'interno delle forme esistenti, ma attivare la poli-sensorialità per poter ascoltare consapevolmente e saper cogliere il messaggio che la musica può portare.

Ed anche in questo caso, vi è bisogno di silenzio. Tuttavia, è doveroso proporre delle precisazioni: la musica non è solo il silenzio del discorso, ma il silenzio della musica è esso stesso un elemento costitutivo della musica udibile. Dunque, la musica non solo ha bisogno del silenzio delle parole per *cantare*, ma è altresì abitata e ovattata dal silenzio.

E questo non vale solamente per Cage, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, ma anche per tutti gli artisti che utilizzano il silenzio all'interno dei loro brani, che può essere scandito da pause inserite all'interno dello spartito, come dal voler scegliere una linea delicata di riproduzione del brano, come nel caso di Debussy che utilizza nelle proprie composizioni una vasta gamma tra *piano* e *pianissimo*.²⁸

3.3 Una possibile educazione al silenzio secondo Maria Montessori

*“Il silenzio è la notte oscura della parola,
ma è in questa notte che ogni parola germoglia”*
(Sciacca, p.111).

Per ascoltare, ci vuole il silenzio; sia nel caso in cui dobbiamo ascoltare un semplice suono o rumore per ricavarne l'intensità, il timbro.

Da un punto di vista educativo, potrei affermare che i bambini siano naturalmente portati a seguire il tempo di un pezzo e a scandirlo ritmicamente; così facendo, rispondono ad un istinto e si immedesimano, senza accorgersene, nella musica che ascoltano. È necessario tener presente questa affermazione al fine di non rendere l'ascolto qualcosa di imposto, di costrittivo; anzi, il gusto della musica può liberamente espandersi, se mosso soprattutto dall'interesse.

Vi sono degli studi che sostengono come l'ascolto *vero e proprio* non sia possibile per i bambini della prima infanzia (nella fascia d'età tra i 2 e i 7 anni): ciò può essere motivo per esprimersi e attuare qualcosa di “auspicabilmente coinvolgente” (Zucchini, 1990,

²⁸ La dinamica di una composizione è la gestione delle intensità sonore e della loro gradazione da adottare nella sua esecuzione (piano, pianissimo, forte, fortissimo) da Treccani.it

p.142); l'ascolto autentico (nel senso di ascolto consapevole) non può essere attuato nei bambini dell'età tra i 2 e i 7 anni, tuttavia imparare ad ascoltare può insegnare nel bambino forme di relazione coinvolgente con il proprio pari.

Secondo la pedagogia contemporanea, in primis gli studi di Maria Montessori, è opportuno abituare il bambino ad ascoltare il silenzio perché si abitui a sentirlo concretamente e possa sfruttarlo come una realtà che induce a pensare e comunicare. Le provocazioni all'ascolto possono essere "Cosa hai pensato mentre ascoltavi il silenzio? Ti piace? In quali momenti lo preferisci?" (*Ibidem*, p.145).

Esistono giochi che possono indurre il bambino a mettersi in ascolto del silenzio, come parlare a voce alta e successivamente decrescere di intensità gradualmente, fino al silenzio totale che dovrà essere tenuto per alcuni secondi, in modo che i bambini possano ascoltarlo ed esserne consapevoli.

Riprendendo la pedagogia di Montessori, ella definisce il silenzio "uno stato superiore al normale ordine delle cose" (Montessori, 1950, pag.151): esso si presuppone come un'azione collettiva, raggiunta solo mediante l'impegno di tutti i presenti. La pedagoga afferma come i bambini siano incantati dall'ascoltare e dal guardare; molti si interessano del fatto che non avevano mai osservato che si fanno tanti rumori, i quali non si avvertono e che ci sono più gradi di silenziosità.

È interessante vedere inoltre, come Montessori si preoccupi di distinguere il silenzio dalla mera cessazione del chiasso (inteso come immobilità e cessazione di ogni moto): quest'ultima viene ricercata nelle scuole comuni, soprattutto nelle scuole elementari attraverso i cosiddetti *giochi del silenzio*; ma rispetto alla seconda declinazione, il silenzio può intendersi in modo positivo come uno "stato superiore al normale ordine delle cose" e deve esser insegnato ai bambini in quanto "nulla è più dolce in natura che il silenzio del respiro di un neonato" (Ivi, p.55).

Inoltre, esso viene descritto come l'inibizione volontaria e controllata di tutti i movimenti, consentendo al bambino di uscire dal caos disorientante e ritrovare l'armonia, immergendosi nella concentrazione e quindi lavorando lentamente e con serenità.

Già secondo Platone²⁹ l'educatore deve far sì che il ritmo e l'armonia divengano familiari nell'anima del fanciullo: ancora tutt'oggi, educare alla musica può esser vista

²⁹ «A questo fine perciò» io ripresi «l'educazione decisiva, Glaucone, è quella musicale, perché il ritmo e l'armonia penetrano fino in fondo all'animo, e lo toccano nel modo più vigoroso infondendogli eleganza, e rendono bello chi abbia ricevuto un'educazione corretta, mentre accade il contrario all'incolto. Chi

come un insegnamento superfluo nella scuola, ma è di notevole importanza dato che nella musica il bambino ritrova uno dei motivi di più immediata espressione, riconoscendo il ritmo, nel canto e nello stesso ascolto musicale un momento quanto mai importante nello sviluppo della propria personalità.

Sulla base di questa convinzione, Montessori insiste soprattutto per sviluppare una intelligenza e un senso verso l'evento musicale in coerenza con tutta la sua proposta metodologica che si basa sullo sviluppo e sulla maturazione di un'accurata educazione sensoriale, elemento fondamentale e prioritario per sviluppare nel bambino la conoscenza e la capacità di comprendere i diversi fenomeni della cultura.

Potrei ipotizzare, alla luce di quello che si è visto nel secondo capitolo, che la pedagogista inizi nel bambino un processo che porta ad una conoscenza del proprio corpo: i bambini hanno bisogno di scoprire il mondo per poter costruire le loro rappresentazioni della realtà che (in quel momento) stanno vivendo. Tuttavia, nella maggior parte delle metodologie scolastiche, la sensorialità del bambino viene ridotta alla vista e all'udito, a volte questo può limitare la loro crescita, o quantomeno la parte corporeo-emozionale.

Secondo la Mendola (2009) la soluzione non sta nel dimenticare quanto è stato realizzato dalla società civilizzata, come una riduzione dell'espressione dell'aggressività, ma bisognerebbe ripristinare una parte di quella innocenza che è presente nella maggior parte delle azioni del bambino (come, per esempio, quando si porta gli oggetti in bocca per conoscerli).

E per quanto riguarda gli adulti? Bisognerebbe usare una *seconda innocenza* dove si diventa consapevoli che vi sono esplorazioni che mi portano alla conoscenza e che sarebbe bene praticare: attraverso gli organi di senso si attivano parti della personalità che permettono di conoscere il mondo³⁰.

possiede una sufficiente educazione musicale può accorgersi con grande acutezza di ciò che è brutto o imperfetto nelle opere d'arte o in natura, e se ne dispiace a buon diritto, mentre sa approvare e accogliere con gioia nel suo animo ciò che è bello, e nutrirsi e diventare un uomo onesto. Fin da giovane saprà invece biasimare e odiare giustamente ciò che è brutto, ancor prima di potere motivare razionalmente la sua avversione; quando poi avrà anche questa facoltà, la saluterà con affetto, perché, se avrà ricevuto tale educazione, la sentirà affine a se stesso.»

(Il passo qui pubblicato con un titolo redazionale è tratto da La repubblica, libro III, capitolo XII. La versione è quella tradotta da G. Lozza per il secondo dei due volumi dedicati a Platone nella collana "I classici del pensiero", Mondadori, Milano 2008, pp. 157-158).

³⁰ È da aggiungere che purtroppo questa visione non è possibile nella nostra società dove l'utilizzo dei sensi al di fuori della vista e dell'udito vengono completamente banditi: anche nelle stesse scuole, i bambini

Quindi si tratta di andare oltre la riflessività dei concetti per andare verso la consapevolezza che ha a che fare con la polisensorialità, corporeità: mentre presto attenzione a quello che avviene “aldifuori” nella situazione, pongo la mia attenzione anche a quello che avviene “dentro”.

3.4 L'intervist-attore che assomiglia al direttore d'orchestra

In genere, nei programmi scolastici dei diversi ordini di scuola ed anche nel programma che riguarda la scuola dell'infanzia, si parla di linguaggi sonori: dunque, di musica come linguaggio.

Appare evidente che se si utilizza questo termine, si sfocia nel campo della comunicazione: se viene utilizzato un determinato linguaggio, molto spesso significa voler comunicare qualcosa. Solamente che la questione risulta leggermente più difficile: mentre la domanda espressa in parole risulta comprensibile (almeno in termini sintattici), risulta un po' differente e sicuramente più complicato con le questioni musicali.

A tal proposito, vorrei riportare un aneddoto a proposito di Beethoven, il quale fece ascoltare ad una persona una sua nuova composizione; alla domanda del suo interlocutore “Ma che cosa significa?”, Beethoven rispose “Faccia bene attenzione: significa questo” e risuonò tutto il brano dall'inizio (Zucchini, 1990, p.47).

La musica, molto spesso, comunica qualcosa, ma risulta difficile che possa “narrare”, dal momento che viene organizzata in modi complessi: le strutture linguistiche e quelle musicali, presentano notevoli differenze soprattutto perché l'utilizzo di certi tratti del suono (altezza, durata, timbro, accento), vanno in direzioni diverse, e si sviluppano in maniera differente.

Inoltre, la musica che ci sopraggiunge, a volte non viene evocata come una scelta, ma semplicemente come una condizione necessaria se ci addentriamo in un determinato contesto: il silenzio, invece, diventa la scelta di dedicarsi del tempo, dello spazio che

devono rimanere seduti, in un apparente silenzio dove in realtà ai bambini non viene data la possibilità di esprimere la restante parte della loro poli-sensorialità.

Queste sensorialità (come la bocca per gustare, il naso per annusare) si sono atrofizzate perché per tanti anni nel processo educativo e di socializzazione è stato ridotto lo spazio di espressione di quelle parti del corpo e abbiamo perso quelle capacità che quelle parti del corpo ci consentono di avere e che però agiscono ugualmente, operando senza la nostra consapevolezza.

possa essere incontaminato persino dalla musica, dalle parole che vengono dette, ma che non vengono richieste e da tutti quei rumori che, come afferma Bollani in un'intervista³¹ "Ti fanno perdere i dettagli, trascurando le cose importanti".

Tuttavia, ritengo opportuno focalizzarmi su una similitudine tra l'ascolto musicale e l'ascolto con un interlocutore, in modo particolare tra un intervistatore ed un narratore durante un'intervista di tipo dialogico, ed è l'accordarsi: con un ac-cor-do (La Mendola, 2009, p.52), non solo è possibile fare riferimento ad una tonalità musicale, ma anche alla messa di un comune di una tonalità emozionale.

Si provi a pensare come un musicista prima di un'esibizione cerchi l'accordo, o come un direttore di coro, dopo aver battuto il diapason, suggerisca la tonalità corretta alle varie componenti della sua corale: ogni differenza di tonalità (soprano, mezzosoprano, contralto, ecc.) è fondamentale per poter creare le giuste sfumature durante l'esecuzione della canzone. Allo stesso modo, nell'idea della dialogicità (Ivi, p. 54), il mettere in comune l'accordo ha come intento la moltiplicazione delle differenze, il loro rispetto e la loro valorizzazione: tutti gli interlocutori che interagiscono mantengono la capacità di intervento, ma la chiave musicale (il *diapason* del direttore di coro, per intenderci) viene scelta e proposta dall'intervistatore che sceglie la nota iniziale con cui iniziare a *suonare*. Il silenzio che riempie questo momento iniziale, ossia l'accordo, è indispensabile sia nella fase iniziale di un concerto, nella quale (come già visto) il direttore d'orchestra cerca il silenzio per predisporre i componenti della sua banda a concentrarsi per ricevere l'accordo: tuttavia, è indispensabile anche in un rituale come quello dell'intervista dialogica, in cui l'intervistatore cerca di predisporre (e predisporre) ad una danza di interventi, non presupponendo di cercare per forza una verità assoluta, ma accompagnando il narratore ad accorgersi delle proprie forme e poter iniziare la sua "danza" (ivi).

3.5 Alla scoperta consapevole del suono

Si può dire che all'inizio della sua storia, la musica si presenta come rappresentazione di gestualità corporea, dal momento che tutte le realizzazioni ritmiche nascevano dal

³¹ https://espresso.repubblica.it/idee/2022/05/30/news/stefano_bollani_musica_intervista-351778546/

movimento: il bambino ancora oggi, ripete ed esprime questi bisogni propri della natura umana, sperimentando mediante il proprio corpo e gli oggetti che gli capitano sottomano, il fenomeno sonoro con atteggiamenti di ampia gratificazione. L'uso sonoro di alcuni oggetti sono esperienze che ciascun bambino compie naturalmente, per acquisire quelle conoscenze necessarie di carattere acustico per un approccio cognitivo dell'ambiente.

Ogni bambino quindi, mediante il suono e la musica, compie un processo di conoscenza sensoriale della propria personalità non comparabile con altre esperienze: è partendo dalla ricerca sonora su di sé che si promuove una più ricca conoscenza del proprio io ed una maggiore consapevolezza degli altri e del mondo esterno.

Molti musicisti che hanno nutrito interessi per la didattica della musica (Zanarini, 1998), sono partiti da questo principio fondamentale che ancora oggi viene spesso ignorato o non valorizzato: si presuppone che quella particolare sensi-abilità di ascolto, di associazione dei suoni, sia un fatto del tutto casuale o addirittura che si possa tralasciare.

Sono varie le voci della natura che la musica ha cercato di imitare, inserendole in un contesto orchestrale: il brontolare del tuono, il fischio del vento, lo scroscio della pioggia, il mormorio del ruscello, il fragore delle onde contro la costa rocciosa: primo mondo dei suoni.

Si spiega anche perché, al contrario, certe musiche eseguite in ambienti rumorosi provocano spesso più fastidio che interesse, proprio perché non sono altro che rumori sovrapposti ad altri rumori: questo spiega anche perché anche il più piccolo scricchiolio provocato in una sala da concerto mentre si esegue un concerto dia estremamente fastidioso e rende l'ascoltatore irritabile proprio perché quel rumore l'ha distratto da uno stato di ascolto attivo.

Spesso, infatti, se ci predisponiamo ad un ascolto attento dell'opera musicale che ci interessa, poniamo attenzione ad ogni singolo gesto ed ogni singolo suono; quello che viene considerato estraneo, viene recepito come qualcosa a cui non prestare attenzione, per poter ritrovare nuovamente la giusta concentrazione. A volte capita che l'ascoltare sia talmente immerso nella musica che ascolta, da poter dimenticare il rumore dei pensieri che lo attanagliano: ecco che la musica diventa un silenzio ristoratore, una sorta di via di fuga, perché ci comunica qualcosa che ci porta momentaneamente in un'altra situazione, che sembra essere maggiormente piacevole rispetto a quella esistente.

Vorrei concludere con una frase del musicista Silbermann, (Zucchini, 1990, p.34) a proposito dell'importanza del silenzio anche nella musica:

“Il passaggio da un fortissimo a un pianissimo crea un vuoto, un istante furtivo nel quale si può intendere la voce interiore di se stessi: è quando siamo silenziosi, trattenendo il respiro un secondo, che il nostro cuore ci lascia vivere il sentimento fisico del presente”.

4. NARRAZIONI SUL SILENZIO

Indubbiamente, il materiale raccolto dalle interviste effettuate è stato parecchio e molteplice. I narratori hanno avuto modo di sbizzarrirsi con le loro risposte, spaziando in numerosi campi del proprio sapere per poter essere il più possibile esaustivi.

Attraverso le narrazioni raccolte, possiamo ritrovare punti di incontro e punti di divergenza con quanto sostenuto nei capitoli precedenti: sicuramente, i ragazzi e le ragazze del Conservatorio “Steffani” di Castelfranco Veneto che ho ascoltato, che spaziavano in una fascia d’età dai 20 ai 30 anni, si sono dimostrati degli ottimi danzatori nella danza dell’intervista.

Durante le narrazioni, è stato bello potersi capire, potersi conoscere insieme; nessuno di noi sembrava possedere la “sfera di cristallo” per poter definire che cosa fosse più o meno giusto, ma semplicemente le differenze e le assonanze sono servite per danzare insieme, senza calpestarci i piedi a vicenda.

Nelle prossime righe intendo raccogliere i punti in comune che ho ritrovato nelle narrazioni, per poter presentare le differenti visioni dello stesso argomento, ossia il silenzio.

4.1 Il silenzio come scelta

Il silenzio ha due *forme*: possiamo vederlo come un verbo transitivo oppure come un’azione intransitiva, quasi come un contesto immutabile dall’azione dell’essere umano. Le Breton (2018) sosteneva che il silenzio, in chiave latina ha due forme: *tacere* è un verbo attivo (in cui il soggetto è la persona e sta ad indicare un’assenza o un arresto di parola), mentre *silere* è un verbo intransitivo che può riferirsi non soltanto all’essere umano, ma alla natura, agli oggetti e agli animali: una tonalità non rubata dal rumore (Le Breton, p.26).

Questa sorta di dualità del silenzio è stata ripresa anche da numerosi narratori, soprattutto in risposta alla domanda in cui si chiedeva di specificare le nuove forme di silenzio a cui erano stati sottoposti durante il periodo *straordinario* del Covid-19 (e la conseguente reclusione forzata nelle nostre abitazioni).

Alessandra sostiene come il silenzio abbia una connotazione positiva solo quando diventa scelta e non imposizione:

“Il silenzio non ha una connotazione negativa, ma diventa sicuramente qualcosa di meno tollerabile quando viene imposto da qualcuno. Se ricerco la pace e la tranquillità, sono sicuramente propensa a scegliere un ambiente sereno e silenzioso, ma se durante una conversazione mi viene chiesto di zittirmi, allora la considero quasi un’imposizione e in quell’occasione il silenzio non lo tollero”.

Giovanni, che studia da poco al conservatorio, sostiene come la scelta di alcuni musicisti di temporeggiare prima di un’audizione o un concerto, sia vista come qualcosa di assolutamente fondamentale, soprattutto per chi (come lui) non ha ancora piena dimestichezza nell’affrontare il pubblico:

“A volte mi capita di indugiare per concentrarmi prima di un saggio, ma mi è capitato di sentirmi dire che dovevo ridurre questo silenzio di concentrazione e cominciare la canzone.

Per quale motivo? Non è forse musica anche il silenzio che precede una canzone? Sarà sicuramente sinonimo di insicurezza, ma non per questo significa che non l’ho scelto io.

Ho scelto di dare un nome al mio silenzio e si chiama concentrazione e, soprattutto, è una mia scelta.”

La narrazione riportata da Giovanni enfatizza la concezione di Gianni Zanarini per cui «Nella musica e nel linguaggio della poesia, il silenzio è altrettanto importante delle note e delle parole: l’ascolto del silenzio, accanto a quello delle note e delle parole, permette di cogliere tutta la ricchezza della musica e della poesia» (Zanarini, p.67,2020).

Il silenzio, inserito nella sua chiave prettamente musicale, è sempre indispensabile: non solo i silenzi indicati in partitura, ma anche quelli introdotti dagli artisti per enfatizzare un’attesa, un’esitazione.

Prima dell'inizio di un concerto, il musicista prova i passaggi più impegnativi che deve seguire; questi frammenti, si dissolvono poi nel silenzio che precede l'inizio. Quel silenzio può durare diversi minuti, così come pochi secondi, a seconda della scelta del direttore d'orchestra o dell'artista che deve esibirsi singolarmente.

A tal proposito, citerei un ulteriore passaggio del libro di Zanarini (*ibidem*, p.48) che focalizza l'attenzione sul concetto appena riportato:

«Nel silenzio che precede ogni esecuzione, denso di attesa e animato da suoni appena impercettibili (respiri, colpi di tosse, bisbigli) interpreta la composizione come un invito a entrare con attenzione e concentrazione in questo silenzio che è parte della musica, che è musica esso stesso».

Facendo riferimento a John Cage, è possibile paragonare il silenzio che precede l'esecuzione a un drappo che copre un invisibile dipinto: la contemplazione del silenzio iniziale, la concentrazione può rendere ancor più appagante l'attesa della composizione stessa.

Ecco, dunque, che l'attesa e il silenzio che la caratterizza, sono determinati dalla scelta dell'esibitore, il quale può scegliere la durata di questo "preambolo" per tenere sulle spine il proprio pubblico, o semplicemente, per ritrovare la concentrazione necessaria per affrontare il brano scelto.

Daniele sostiene come il silenzio sia stato una scelta fondamentale durante il periodo vissuto in casa con i genitori durante la quarantena imposta dalle autorità competenti dal Covid-19:

“Quando studiavo in conservatorio vivevo presso un convitto a Castelfranco Veneto, dove vigevano degli orari ben precisi. A partire dalle ore serali non si poteva in alcun modo effettuare qualsiasi tipo di rumore ed era per me il momento fondamentale per poter attaccare le cuffie ed ascoltarmi i brani da imparare per la lezione successiva (o a volte per potermi vedere un film, piuttosto che leggere un libro).

Il silenzio era imposto, certo, e a volte persino mi infastidiva questa restrizione, fino a quando non sono stato costretto a tornare a casa per la quarantena.

Quando sono state delineate le misure di prevenzione della pandemia, impauriti dalla situazione, siamo tornati a casa (con i compagni di convitto); sinceramente, non avrei mai pensato che mi potesse mancare così tanto il silenzio e la tranquillità che ritrovavo in convitto. A casa ero perennemente tartassato dalle richieste di mia madre e mio padre, dalla musica assordante e inascoltabile delle mie sorelle, dalle loro inutili chiacchiere per fare i 'reel su Instagram'.

Per farti capire, il silenzio non era per me una possibilità: era esclusivamente un'aspirazione, un rimpianto, ma sicuramente non qualcosa di possibile all'interno di casa mia.

Non potevo più scegliere se quel silenzio "imposto" dal convitto potesse essere un motivo in più per potermi dedicare allo studio, per poter ascoltare serenamente una canzone, per poter oziare in santa pace.

Mi è mancato quel silenzio che tanto odiavo, infatti appena ho potuto sono ritornato qui per poter studiare e poter vivere la mia vita lontano dai rumori che mi imponeva la mia famiglia; è stato sicuramente un periodo che mi è servito per poter riallacciare i rapporti con mia madre e le mie sorelle, ma il rumore perenne a cui ero sottoposto non mi dava la possibilità di concentrarmi e di potermi dedicare appieno alle mie passioni".

Ecco, dunque, che il silenzio come scelta diventa qualcosa di estremamente ricercato anche nelle nostre case, non solo all'esterno della società: questa narrazione mi permette di collegarmi ad una nuova forma di silenzio enfatizzata durante le interviste, ovvero le molteplici forme di silenzio vissute durante il periodo del lockdown.

4.2 Il silenzio "terrorizzante" vissuto durante il periodo del lockdown

Come già accennato, il silenzio a cui alcuni di noi sono stati sottoposti durante il periodo del lockdown, è stato sicuramente una forma eccezionale e rara di vivere la nostra realtà complessa.

Sicuramente la situazione straordinaria che abbiamo vissuto con la quarantena per il Covid-19 ha enfatizzato una nuova dimensione di "viverci", dove abbiamo imparato a

condividere spazi, silenzi e (molto più frequentemente) rumori con le nostre famiglie. A volte diamo per scontato che nelle case si possano ritrovare quelle situazioni ideali per potersi concentrare e potersi rilassare, ma spesso accade il contrario: in questo modo, imponiamo alle persone che ci sono vicine dei rumori costanti che non permettono in questo modo di trovare la giusta dimensione e la giusta forma per poter *co-esistere* insieme.

Al contrario, abbiamo assistito a una paranormale silenziosità all'interno delle nostre città: sicuramente siamo stati tutti colti da una sensazione di profondo stupore rispetto al silenzio delle strade, alle immagini delle città vuote, alla solitudine diffusa.

Sia che si abiti da soli, sia che si viva con i propri familiari, sicuramente siamo stati tutti colti da una sensazione di profondo stupore rispetto al silenzio delle strade, alle immagini delle città vuote, alla solitudine diffusa. Una prova dura, che ci ha posto di fronte a una realtà sconosciuta e articolata secondo almeno tre tipologie: quella della solitudine totale per alcuni; quella del contatto obbligato e continuo con i propri familiari o conviventi in spazi in qualche caso ristretti per altri; e quella dell'interruzione delle relazioni amicali, scolastiche e lavorative per tanti.

Eravamo abituati a vivere vite disordinate e frettolose, distratti da mille stimoli spesso superficiali (chat, media, informazioni, pubblicità, divertimenti...), ma la situazione anomala ci ha messo di fronte in maniera inusuale alla nostra intimità psichica ed al vissuto più profondo delle nostre relazioni sentimentali, interpersonali e sociali.

Per coloro che hanno vissuto questo periodo come una dura prova, come riportato nelle righe precedenti, il silenzio e la solitudine sono diventati uno spazio vuoto nel quale si sono moltiplicati il disagio esistenziale, l'insicurezza e la paura.

Come sottolinea Annalisa:

“Il silenzio che ho percepito con il lockdown è stato agghiacciante; non potevo in alcun modo sottrarmi a quella visione di strade e scuole vuote, dove ci si trovava a fare lezione davanti ad un computer. Sembrava tutto anche abbastanza “normale”, finché non si concludeva la lezione e ci si ritrovava a chiacchierare sui gruppi Whasapp: non era per niente la stessa cosa di quanto ci ritrovavamo finita la lezione a bere un caffè, per parlare delle nostre impressioni sul nuovo professore, piuttosto che della lezione in generale. I miei

compagni mi sono mancati terribilmente durante il lockdown e sinceramente, il pensiero che questo possa ricapitare un domani mi spaventa”.

Il silenzio che alcune persone hanno vissuto durante il periodo del Covid ha avuto un notevole impatto sul modo di percepire la presenza dell'altro: nonostante i mezzi di comunicazione a nostra disposizione, molto spesso il silenzio che si celava dietro telefoni e computer era sufficiente a far percepire una presenza diversa: una presenza virtuale, che sicuramente non riusciva a compensare la presenza fisica dei propri compagni e affetti.

Giulia: «Pensa che solitamente con i miei genitori ci vediamo esclusivamente durante le festività: abitiamo tutti in posti diversi dell'Italia e ci ritroviamo solamente a Natale. Quando abbiamo saputo del lockdown, siamo tornati tutti nella nostra casa Parma. [...] E la vuoi sapere la cosa “divertente”? Durante il periodo del lockdown, non sapevamo mai cosa raccontarci. All'inizio, le nostre cene sembravano un po' un riassunto dove ci scambiavamo opinioni su quello che avevamo vissuto nei mesi dove non ci eravamo visti, come succede a Natale. E poi?

Il nulla cosmico. Guardavamo il telegiornale, sperando (o almeno da parte mia) che questa situazione potesse durare il meno possibile per ritornare alle nostre vite: quel silenzio che sembrava veramente voler dire “Che c'è? Non sai cosa dire vero? Ma come, sono i tuoi genitori, non hai niente da raccontare?” mi ha assalito per tutto il periodo in cui sono rimasta a casa.

Quel silenzio “sapeva” da fantasma che mi faceva capire di non essere la figlia che volevo essere, ossia quella che ogni giorno chiama la sua mamma per raccontarle come è andata la giornata. Invece, non c'era nulla da raccontare, solamente qualche frase buttata qui e là per cercare di analizzare la situazione che stavamo vivendo... guarda, è stato un incubo!>>.

È strano notare come il silenzio sia stato ricercato nelle case di tutte quelle persone che durante il Covid sono state costrette a vivere con le loro famiglie “rumorose”, mentre in alcuni casi il silenzio veniva visto come una sorta di ostacolo, quasi un fantasma come ha sottolineato Giulia.

Altrettanto importante e non trascurabile, è il fatto che molte persone abituate a comunicare e chiacchierare tramite i dispositivi, si sono ritrovate a fare i conti con la presenza fisica delle persone che prima vedevano (come in questo caso) solo virtualmente; ma la presenza fisica e la presenza virtuale non sono la stessa cosa, sia per quanto riguarda il caso riportato, sia per quanto riguarda la mancanza fisica delle persone durante il periodo del lockdown, con le quali era possibile comunicare solamente attraverso un dispositivo.

La situazione anomala che abbiamo vissuto ci ha messo di fronte in maniera inusuale alla nostra *intimità psichica* ed al vissuto più profondo delle nostre relazioni sentimentali, interpersonali e sociali: ci siamo messi in discussione, a volte questo silenzio portava solamente ad una situazione di disagio, insicurezza e, a volte, anche di paura.

Dalla situazione analizzata, non posso che trovarmi d'accordo con quanto affermava Le Breton:

*“Il silenzio mette il mondo in stand-by, apre ad un'altra dimensione del reale. Il rapporto con il silenzio è una prova che rivela atteggiamenti sociali e culturali, ma anche personali dell'individuo. Ma, se per alcuni il silenzio è una felice contemplazione, per altri, invece, è associato all'angoscia, a una privatizzazione di punti di riferimento rassicuranti. Il mondo esiste, per loro, essi sono in quanto rumore. Il silenzio appare, a questi, solo come una distesa piatta”.*³²

Sicuramente, la prova più difficile l'abbiamo vissuta con questa sorta di esperimento sociale a cui tutti (veramente nessuno escluso) sono stati sottoposti: ognuno di noi, nella propria intimità, ha vissuto la situazione in maniera completamente differente e sicuramente, almeno una volta, ha avuto il modo di metterci in discussione.

Tuttavia, non è così semplice mettersi in discussione: richiede lo sforzo di uscire dalle proprie routine interpretative, dalle proprie rappresentazioni della realtà per poter fare ordine nella propria interiorità: in base a quello che succede “là fuori” posso modificare il mio “qui dentro”. Può rappresentare un discorso apparentemente semplice, ma la vera realtà dei fatti costringe ogni giorno ad una modificazione delle proprie aspettative e delle

³² Intervista a David Le Breton dal sito <https://www.exagere.it/si-come-silenzio-intervista-a-david-le-breton>

proprie convinzioni: uscire dalle proprie routine interpretative e costruire delle nuove rappresentazioni non è semplice, ma permette ad avere una nuova consapevolezza del mondo che ci circonda.

4.3 Il silenzio come forma di ascolto

*“La musica ci insegna la cosa più importante che esista:
ascoltare e ascoltarci.
Il grande musicista non è colui che suona più forte,
ma colui che ascolta di più l’altro e
da questo, i problemi diventano opportunità”
(Ezio Bosso)³³*

«C'è bisogno di silenzio, c'è bisogno di ascoltare» affermava Francesco Guccini (1995) nella sua canzone *Lavori in corso*.

Questo aspetto ho potuto riscontrarlo nelle narrazioni con particolare attenzione alla dimensione del silenzio come presupposto necessario all’ascolto: vi è il bisogno (vero e proprio) di quietarsi, per poter lasciare l’altro libero di esprimersi come meglio crede, senza interromperlo con parole *bloccanti* che possano indugiarlo dall’esprimere veramente quello che pensa.

Giulia: *«Una delle prime cose che mi ricordo mi aveva sorpresa quando avevo cominciato a studiare qui, è stato un episodio con il mio primo insegnante. Mi fece ascoltare un brano da imparare, poi me lo rifece ascoltare. Mi guardò alla fine del brano per cercare la mia approvazione, ma vedendomi confusa, rimise il brano e me lo fece ascoltare altre due volte. Alla mia domanda sul perché lo dovevo riascoltare così spesso, la sua risposta è stata che “ascoltare la musica è come ascoltare le persone: bisogna attivare il cervello, non solo*

³³ Nel giugno del 2018 Ezio Bosso venne invitato al parlamento europeo come ospite d'eccezione a una conferenza sul patrimonio culturale al Parlamento europeo di Bruxelles: egli parla della musica come possibile eliminazione di ogni confine e di come L'Europa possa essere un'orchestra, che possa guidare i suoi cittadini. Il video è presente al sito https://www.youtube.com/watch?v=9e_0w0EoE30

l'orecchio e bisogna sentirsi in connessione con essa, altrimenti è solo un ascolto superficiale».

Per poter essere compreso nella sua interezza, un brano deve essere riascoltato più volte e ripetutamente, in sessioni di ascolto “spezzate” in modo da concentrarsi su una parte specifica dello spartito: può capitare che alcuni dettagli importanti del testo musicale siano persi in un primo ascolto e focalizzati nella sessione successiva.

L'ascolto può essere suddiviso in due forme: semantica e musicale.

La musica porta con sé un'idea di contemplazione e la necessità di svincolarsi dall'ascolto semantico in cui i silenzi corrispondono a non detti, a dimenticanze o reticenze. Nell'ascolto non semantico della musica, il silenzio è “pieno, è parte integrante del paesaggio sonoro, è esso stesso musica dell'attesa, della meditazione” (Graziosi, 1965).

Il brano non deve essere ascoltato e ricreato con la fretta e la presunzione di capirlo immediatamente, ma solamente dopo un ascolto autentico; potrei dire che questa metodologia rimanda (anche se in contesti differenti) alla prima delle sette regole enunciate da Marinella Sclavi (2003) per un ascolto autentico:

“Non avere fretta di arrivare alle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca” (p.249).

Proprio come nell'ascolto di un brano, l'ascolto dell'Altro avviene (o dovrebbe avvenire) attraverso una completa attenzione, mettendo in gioco tutti i nostri sensi, non solo l'udito.

Francesco: *“Mi è capitato una volta di essere accanto ad una mia amica, la quale le avevano appena comunicato che era morto un suo parente stretto. Silenzio totale. Non sapevo cosa dire [...] fino che, guardandomi, ha cominciato a piangere. Mi sembrava di essere totalmente immerso nel suo dolore, tanto che a mia volta è aumentato il battito cardiaco, quasi fossi io la persona interessata a quello che stava succedendo. Mi ha fatto pensare parecchio a quell'empatia che c'è stata, non solo positivamente, ma anche negativamente. Non mi piace essere trascinato nei problemi degli altri”.*

La narrazione di Francesco mi permette di mettere in luce degli aspetti importantissimi, già ripresi precedentemente nel capitolo terzo; dalla narrazione riportata, potrei affermare

come questo possa essere definito un episodio di “pura” empatia, che non rispecchia la soluzione migliore per l’ascolto dell’altro, come visto in precedenza.

L’immergersi completamente nei panni dell’altro, come presuppone l’empatia, non ci permette di essere centrati, in modo da essere i “porteur” della persona che abbiamo davanti, ma ci lasciamo totalmente trascinare dalle emozioni dell’altro.

La pratica dell’*aprire* è una pratica di una complessità incredibile perché richiede centratura e apertura (La Mendola, 2009), mentre è molto facile o invadere con le nostre pratiche comunicative l’altro (perdendo di apertura) o farci invadere dalle mosse dell’altro, mancando di centratura, come nell’episodio descritto.

L’esempio opposto (mancanza di apertura) è possibile trovarla con una parte della narrazione di Davide:

“Da quello che ti ho raccontato, mi sono reso conto di non essere una grande ascoltatore; non ti nego che spesso mi capita di ascoltare i problemi che i miei genitori mi raccontano in merito alla famiglia, ma ne sono completamente distaccato. Vabbè, poi mia madre mi riprende dicendomi “Oh ma mi ascolti” e le rispondo di lasciarmi in pace, che ho già abbastanza problemi per conto mio”.

La soluzione per chi si mette “troppo” nei panni dell’altro o anche per coloro che minimamente non ci pensano all’empatia, potrei affermare essere, come descritto precedentemente, *l’exotopia*; dopo aver cercato di vestire i panni dell’Altro ed essermi resa conto che sono troppo “larghi” per la mia persona, capisco che quei panni indossati non sono sicuramente efficaci per la mia persona, ma presuppongono essere i panni efficaci per la persona che ho di fronte.

L’exotopia, come l’empatia richiede lo sforzo di decentrarsi rispetto al proprio punto di vista sulla realtà, senza forzare l’altra persona ad “entrare nei nostri schemi e senza perderci nei suoi”.

E riprendendo le fila del discorso, potrei affermare come il silenzio sia assolutamente fondamentale in questo passaggio così delicato e complesso: come detto tra le prime righe del paragrafo, bisogna saper ascoltare e non avere fretta.

Questa è la “formula magica” che mi accingo a proporre.

E mi sento di commentare alla frase di Ezio Bosso che sì, la musica può insegnare ad ascoltare, ma rimane compito di ciascuno di noi imparare la giusta dose e la giusta formula per poter essere buoni ascoltatori.

Quando vi è ascolto autentico e reciproco, ciascuno può accedere ad un livello superiore di riflessione, di comprensione e di conoscenza: ognuno di noi, se diventa un buon ascoltatore, può diventare un “esploratore di mondi possibili” (Sclavi, 2003, p.249).

4.4 Il silenzio come timidezza

Potrei affermare come vi siano diverse emozioni collegate al silenzio (o forse, più propriamente, è il silenzio ad essere associato a diverse tipologie di emozioni). Come già accennato nel primo capitolo, il silenzio può assumere diverse forme, a seconda del contesto che stiamo vivendo in quel preciso istante.

In particolare, nel tema della musica, ho visto come il silenzio possa essere sinonimo di concentrazione e attesa, mentre in alcuni casi può rappresentare la paura e lo smarrimento e conseguentemente, questo silenzio deve essere “ucciso” il prima possibile per non dimostrarsi deboli o, addirittura, persi.

Questa affermazione mi è possibile collocarla sia nel mondo della musica, sia come negli episodi di vita quotidiana della nostra società. Durante l'esecuzione di un brano, per esempio, svolto durante una sessione di esame oppure un concerto in assolo, il silenzio iniziale può rappresentare la concentrazione e (come visto prima) la scelta di prendersi del tempo per aumentare l'attesa nel pubblico e l'ispirazione per il concertista.

Tuttavia, se durante l'esecuzione del brano accadono momenti di silenzio (a meno che esso sia scandito da pause musicali facenti parte dello spartito), la sospensione rappresenta smarrimento oppure ansia da prestazione. Ecco che il silenzio diventa metafora di insicurezza e poca attenzione, come raccontato da diversi ragazzi e ragazze intervistati.

Giulia: “Il mio terrore maggiore è quello di bloccarmi durante un'esecuzione, perché in quel momento il silenzio è carico di aspettativa, di tensione, tutti si stanno aspettando che tu possa ritornare in te e ricominciare il brano da dove lo hai interrotto...[ride] Facile a dirsi! In quel preciso istante riprendi senza

alcun tipo di logica a suonare, quasi noncurante del fatto che avresti bisogno di tempo per riconcentrarti... Ma il silenzio in quell'occasione non è ammesso, non fa mica parte dello spartito!”.

Conseguentemente, potrei presupporre che questo silenzio non previsto e neppure concesso durante un concerto, sia metafora del nostro silenzio non ammesso durante un discorso oppure una determinata situazione nella vita quotidiana.

Come, per esempio, quando non sappiamo cosa dire durante una cena con persone che non conosciamo, piuttosto che durante un esame all'università quando sfugge il concetto che si vuole enunciare: il silenzio, in questi casi, non è ammesso, perché sinonimo di incapacità di esprimersi, piuttosto che sinonimo di timidezza che è assolutamente una caratteristica che, per la maggior parte delle persone, bisogna nascondere.

La nostra società eccessivamente rumorosa non lascia spazio, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, a forme “autentiche” di silenzio, a meno che esse non siano inserite nelle loro cornici interpretative corrette e, soprattutto, all'interno di contesti in cui effettivamente il silenzio viene considerato come presupposto fondamentale (sociologicamente parlando, potrei dire che assume il suo significato).

Potrei fare un esempio molto semplice, ma forse ad effetto: in una scuola, durante l'orario delle lezioni, ci si aspetta che gli alunni e le alunne stiano in silenzio per poter ascoltare la lezione, immobili nelle loro sedie e che possano prendere la parola solo quando viene concesso; ma sempre all'interno del contesto scolastico, ci si aspetta che durante un'interrogazione gli alunni e le alunne non se ne stiano in silenzio, ma dimostrino di sapere attraverso la parola. Ecco, dunque, che il silenzio assume dei significati completamente diversi all'interno dello stesso contesto.

Francesco: “Una volta ero molto più timido di adesso e mi dicevano spesso che non era bellissimo stare con me, ero troppo silenzioso. Però quando le mie amiche dovevano blaterare per raccontarmi delle loro vicende amorose, correvano da me, tanto stavo in silenzio ad ascoltarle perché non sapevo cosa dire. A volte mi sentivo sbagliato, a volte semplicemente meno rumoroso degli altri”.

Non necessariamente l'aggettivo *silenzioso* deve essere attribuito come una caratteristica negativa ad una persona; a seconda del contesto e della situazione che stiamo vivendo,

una persona che in silenzio ci ascolta, o che semplicemente non sa cosa dire, non è assolutamente da castigare.

A volte, in una società rumorosa, dove le parole sono quasi pronunciate senza senso, solo per spezzare una calma apparentemente inquietante; ma il silenzio è possibile abitarlo, adibirlo alla nostra personalità: come affermava nel suo romanzo, Lalla Kezich (1989), il silenzio “è come una casa, abitato”. In questo modo, ci viene più semplice pensare che non per forza l’edificio del silenzio debba essere distrutto in favore del rumore.

Il silenzio ha la forza di trasformare una parola vuota in una parola autentica, per poter arrestare l’onda delle parole a vanvera e di chiacchiere (Stenier, 2022, p.72).

4.5 La plurivocità del silenzio

Il silenzio ha diverse forme ed abbiamo visto come sia possibile avere diverse voci: esiste una “plurivocità” del silenzio, suddivisibile in silenzio autentico e silenzio inautentico (Baldini, 1989, p.17).

Vi possono essere dei silenzi che significano non c’è niente più da dire ed altri per i quali tutto rimane da dire. Vi sono silenzi che contengono tutte le parole ed un altro che non ne contiene nessuna, vi è un silenzio indice di approvazione ed un silenzio indice di stima.

Beatrice: “Il silenzio non ha la stessa valenza per me. Ci sono momenti carichi di silenzio da parte delle persone intorno che mi danno particolarmente fastidio, come per esempio quando il mio ragazzo sparisce dalla circolazione e ricompare dopo due giorni perché è arrabbiato. Per quale motivo devo rimanere spettatrice di quel silenzio? Questo atteggiamento mi dà particolarmente i nervi se non si vedesse [ride].

Ci sono, invece, dei silenzi che mi ricaricano e mi fanno stare bene: penso a quando ho svolto il mio primo concerto e mio papà, che non è di tante parole, alla fine dell’esibizione viene ad abbracciarmi con gli occhi commossi... Non ha detto una parola, sai, ma era un silenzio nel quale non c’era nulla da dire, perché l’emozione e gli occhi di mio padre parlavano già da sé”.

Il silenzio non necessariamente è sinonimo di assenza di parola intesa da un punto di vista esclusivamente sonoro: vi sono quelle situazioni in cui il silenzio “parla” da solo e ci comunica molto più di quello che le parole potrebbero esprimere. Tuttavia, questa narrazione ci fa capire anche che il silenzio può infastidire, ci comunica mancanza di interesse, oppure la semplice paura. In realtà, non possiamo sapere cosa si celi dietro ad un mutismo consapevole da parte della persona con cui interagiamo: esso sicuramente ci comunica qualcosa, ma non è detto che quel “qualcosa” sia sicuramente ciò che intende il mittente.

Giovanni: “Non credo che per forza si debba dare una connotazione positiva o negativa al silenzio, poiché esso ha molteplici forme a seconda di dove mi trovo e chi mi sta di fronte. Per esempio: il periodo in casa durante il lockdown, a contatto con la mia famiglia con cui non si sapeva più come riempire i momenti di silenzio, è stato particolarmente pesante; non perché io fossi arrabbiato con loro, ma semplicemente non so che cosa dire.

Invece, il silenzio qui a lezione, lo cerco come l'oro: mi dà fastidio anche una semplice parola, perché per me il silenzio diventa sacro nel momento in cui cerco di concentrarmi a lezione. Quando mi chiedono una gomma da masticare, gli rispondo che non mi disturbino. A volte mi considero anche leggermente burbero, ma in questa situazione non contemplo una lezione che non si svolga nel silenzio della concentrazione.

Come riportato da Giovanni (e in realtà presente nella stragrande maggioranza delle narrazioni), il silenzio cambia prospettiva e assume le caratteristiche di “buono” o “cattivo” a seconda del contesto di riferimento.

A volte, come si era visto anche nel secondo capitolo, il silenzio viene ricercato come l'oro, mentre in altre situazioni viene evitato per sfuggire al vuoto che potrebbe crearsi: il non sapere cosa dire può provocare in alcune persone sgomento e ricerca ossessiva di parole, che poi portano nella maggior parte dei casi a parole vuote di significato.

Il silenzio apre a nuove dimensioni della realtà, ci rende consapevoli che il dicibile non è tutto.

Federica: “Mio papà mi ha sempre insegnato a tacere prima di parlare, la classica frase che si sente dire. Però mi ricordo bene come lui mi avesse

insegnato a “contare fino a cinque” prima di rispondere, soprattutto durante una discussione. Perché le parole restano e non tornano indietro e solamente il silenzio che le precede può aiutarmi a fare maggiore chiarezza.

Lo stesso è accaduto quando ho cominciato a studiare al conservatorio; ti insegnano dapprima ad ascoltare attentamente un brano e solamente dopo averlo ascoltato più volte e con attenzione, è possibile tentare di riprodurlo”.

È interessante notare, dalle parole di Federica, come l’ascolto sia parte fondamentale del repertorio teorico che è possibile ritrovare tra il materiale metodologico e didattico del Conservatorio: l’ascolto *nel* silenzio presuppone un riordino delle proprie capacità, che potranno servire in un secondo momento, alla riproduzione del brano richiesto.

È possibile riscoprire questo aspetto anche nella dualità tra il silenzio e la parola, con una sola differenza: la parola che viene pronunciata può precedere il silenzio e in esso ritornarvi, mentre il silenzio può esistere benissimo anche senza la parola.

Si pensi a quelle situazioni in cui la parola non è contemplata, come l’esempio già riportato dell’ascolto di un concerto musicale: il silenzio viene da sé, poiché in quel momento l’unica cosa a cui ci stiamo per predisporre è l’ascolto.

Vorrei concludere con una citazione di Guardini (1997), che ci fa comprendere la differenza tra essere umano e animale: se il mutismo caratterizza prevalentemente quest’ultimo, il silenzio è esclusivamente una scelta consapevole dell’uomo e della donna.

Si dice che la cosa che contraddistingue l’uomo dall’animale sia il linguaggio, ma Guarini ci fa capire come la scelta consapevole di un ascolto autentico e di un silenzio selettivo è altrettanto vista come una caratteristica propria dell’essere umano:

“La parola è una delle forme fondamentali della vita umana, l’altra forma è il silenzio, ed è un mistero altrettanto grande. Silenzio vuol dire non soltanto che non si dice una parola e non si estrinseca un suono. Questo soltanto non è silenzio; è anche l’animale è capace a tanto, e di più ancora un sasso. Silenzio è ciò che si verifica quando l’uomo, dopo aver parlato, ritorna in se stesso e tace. Oppure quando egli, potendo parlare, rimane zitto. Tacere può soltanto chi può parlare. Nel fatto che colui che parlando sarebbe uscito fuori, resta nel proprio

riserbo interiore, in ciò gli consente il silenzio: un silenzio che sa, che sente, che vibra di vita in se stesso.

Le due cose ne fanno una sola. Parlare significativamente può soltanto colui che può anche tacere, altrimenti sono chiacchiere: tacere significativamente può soltanto colui che può anche parlare, altrimenti è un muto. In tutti e due questi misteri vive l'uomo: la loro unità esprime la sua essenza". (Guardini, p.198)³⁴.

³⁴ Questa citazione ha richiamato alla mia attenzione una scena del film "Chiamami con il tuo nome" nel quale, in un incontro tra genitore e figlio, i due si pongono l'uno accanto all'altro, seduti su un divano. Il padre, attraverso un'alternanza tra parole sussurrate e silenzi colmi di attenzione e comprensione, suggerisce al figlio come affrontare il dolore della perdita. Il figlio non risponde alle parole del padre, lo guarda in silenzio e piange in silenzio.

CONCLUSIONI

Il cammino che mi ha portato alla ricerca e alla scoperta del silenzio è quasi giunto alla sua conclusione: mi piace riportare come il silenzio non sia stata solo una scoperta, grazie alle narrazioni degli alunni e alunne del Conservatorio “Steffani” che mi hanno supportata e aiutata a definire le varie forme del silenzio, ma è anche stato una ricerca: non è un semplice parlare e trattare del silenzio, se dapprima non viene ricercato e definito personalmente.

D'altronde, si è potuto riscontrare in questa tesi come il silenzio abbia diverse sfaccettature a seconda del contesto di riferimento e della personalità che abbiamo di fronte.

La danza dell'intervista ha permesso di riscoprirmi e di conoscermi meglio: è stato sicuramente un percorso dove mi sono sentita responsabile di essere il *porteur*. Per la prima volta, ho potuto veramente personificarmi nella figura maschile riportata dal quadro di Marc Chagall *La passeggiata* (1917-1918): lanciando nel *là ed allora* i narratori per poter recuperare le loro informazioni e le loro concezioni, per riportare nel *qui ed ora*. Come afferma La Mendola (2009):

“La conoscenza, il con-naitre, è un connettere che è nascere insieme senza né ignorare né ridurre le differenze, anzi, valorizzandole perché consapevoli dell'essere in relazione. [...] Si tratta della consapevolezza che ognuno danza la propria danza, danzando inevitabilmente insieme ad Alter e che la danza di Alter è anche la mia danza” (pp.232-233)

Si tratta di non avere paura delle dissonanze, degli “inciampi” che ci posson essere lungo il cammino, perché saranno proprio quelli a rendere maggiormente autentica la relazione con Alter: mi piace ricordare come una narratrice, durante il nostro incontro, mi abbia fatto notare che l'ascolto autentico viene percepito anche da coloro che vengono ascoltati e questo li porta ad una maggiore apertura:

“Mi piace come mi ascolti, mi fai venir voglia di parlarti per ore” (B.).

Questa osservazione è collegata al rituale dell'intervista, ma può essere assolutamente rappresentata anche nella vita di tutti i giorni: bisogna dimostrare interesse, attraverso le

parole, i gesti, i silenzi: trattare l'Alter con rispetto, magari semplicemente ascoltandolo in silenzio.

È bello conoscersi, per poter “nascere insieme”: questo vale non solamente per le persone a cui dobbiamo sottoporre i nostri programmi, le nostre interviste, ma anche per tutte le persone con cui ci rapportiamo giorno per giorno.

La consapevolezza del silenzio mi ha portato ad una rivalutazione degli aspetti della mia personalità e quella degli altri, partendo dal presupposto che in qualsiasi persona posso costruire quel “metà-ponte” (La Mendola, 2020) che mi permette di costruire relazioni autentiche.

La chiave che è emersa e che mi accingo a definire è la seguente: il linguaggio del silenzio può costituire una forma autentica per accedere al rapporto con se stessi e con il prossimo. L'esperienza ci insegna che la consapevolezza di sé è un presupposto assolutamente favorevole, se non indispensabile, anche all'ascolto e alla comprensione del Tu.

Potremo aiutarci con le sette regole definite da Marinella Sclavi nell'arte di ascoltare (2003, p.249):

1. Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
2. Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare il punto di vista.
3. Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.
4. Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico
5. Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.
6. Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.

7. Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé.

Per concludere, si è visto come il silenzio sia altrettanto fondamentale nella musica, poiché “chiarifica, purifica, essenzializza il suono, gli dà la profondità di cui ha bisogno, consentendogli di respirare” (Baldini, 1989, p.35)

Il silenzio ha la possibilità di vivere senza la musica, ma la musica non potrà mai non partire e concludersi nel silenzio: come si è visto, infatti, l'opera musicale si dispiega nei due silenzi di iniziazione e del suo compimento.

Nella nostra società senza-silenzi, come abbiamo visto nel secondo capitolo, è possibile un “antidoto”: una via d'uscita potrebbe essere quello di cominciare ad utilizzare con maggiore consapevolezza il silenzio che ci circonda, per poter scegliere le parole e la musica non solamente come riempitivi della nostra quotidianità, ma una scelta che parte innanzitutto dalla nostra necessità di ascoltarci e capirci.

D'altronde, abbiamo visto come sia fondamentale potersi ascoltare per poter meglio comprendere l'Altro; e se la musica non fosse altro che un catalizzatore di ascolto? Potrebbe farci esercitare ad ascoltare attentamente un brano, non come un mero suono che riempie i nostri momenti di silenzio, ma come una necessità di potersi rigenerare e comprendere nella musica.

Vale la pena riprendere le parole della direttrice d'orchestra Cinzia Pennesi, nel suo intervento al Tedx di Bologna nel 2020:

“C'è un momento fantastico e magico in cui io allungo le braccia, l'orchestra smette di accordare e vi è quel momento prima dell'attacco di una sinfonia; di lì a poco, vi sarà quel momento di congiunzione tra pubblico e orchestra in cui si comincerà a parlare quel linguaggio meraviglioso che è la musica, il linguaggio dell'indicibile e dell'invisibile. [...]

Bisogna specchiarsi nell'altro e so che cosa sto vivendo se mi specchio nei miei orchestrali: se questa indagine potrà essere fatta nella vita di tutti i giorni, capiremo quanta gioia e quanto dolore procuriamo all'altro, ascoltandolo.

Saper ascoltare significa liberarsi dalle diffidenze e non bisogna avere paura di esse: è importante accogliere come un arricchimento e non come un ostacolo.

Trattare l'interlocutore ascoltandolo, a volte in silenzio, dimostra interesse e dimostra l'esserci, in modo armonioso, per l'Altro.

Quanto sarebbe bello se prima di una discussione ci si accordasse proprio come fanno i musicisti, per fare quella esperienza di comunità che il coro e l'orchestra veicolano come importanti condizioni e si realizzerebbe una magia di respirare allo stesso ritmo, del tempo scandito dal battere del nostro cuore".³⁵

Non bisogna avere paura del silenzio è un presupposto a cui sono giunta alla fine di questa tesi; non deve essere scontato come il silenzio sia sinonimo di solitudine o di mutismo selettivo, a meno che non siamo noi stessi a volerlo. Entrare in contatto con se stessi significa capire tutto quello che può farci stare bene o farci star male.

Il silenzio può significare anche ricerca, una dimensione più intimistica per giungere ad essere "a tu per tu con se stessi", che può implicare sicuramente fatica, ma certamente porta ad una maggiore consapevolezza e comprensione del rapporto che poi, in un secondo momento, possiamo avere con l'Altro.

E quindi, quali strade conducono al silenzio?

Possono essere diverse le risposte, dall'immergersi nella natura al semplice "disconnettersi" con il mondo tecnologico: ognuno trova la sua strada ed ognuno ha il proprio sentiero. Individuare il silenzio è più semplice di quello che non si pensi, perché è lì che troveremo noi stessi: per fortuna, ...non esistono formule magiche che permettono di spiegare tutto a parole, ma è solamente entrando nel campo dell'esperienza che potremo giungere alla nostra conclusione.

Trovo che le parole di Erling Kagge nel libro *Il silenzio* (2017) riassumano al meglio il concetto esplicitato nell'introduzione, quando spiegai che per alcune persone nemmeno una situazione di silenzio assoluto all'esterno può aiutarci a calmare il rumore dei pensieri nella propria interiorità:

"Il silenzio assoluto l'ho cercato, ma non l'ho mai trovato. Un mio amico ha fatto un esperimento e ha chiesto di essere rinchiuso in una stanza insonorizzata che aveva lo scopo di impedire l'ingresso di rumori esterni.

³⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=EFCjKdSLcvY>

Era così? Il mio amico ne ha sentiti anche lì dentro. Forse se li è immaginati, oppure ha udito il proprio sangue che circolava.

Non ne sono certo, ma credo che il silenzio assoluto sia più un sogno che una realtà” (p.82).

A tal proposito, si può affermare che ci vuole parecchio impegno per creare silenzio; forse è proprio quell'impegno che permetterà un ascolto più autentico di noi stessi e degli altri e per poter apprezzare maggiormente tutti quei suoni che ogni giorno la natura ci offre.

Solo così potremo scoprire la gran musica del silenzio; siamo disposti a fare questo piccolo sforzo? Siamo disposti ad ascoltare la vera musica del silenzio?

In base alla mia personale esperienza che mi ha portato alla stesura di questa tesi, posso solamente suggerire che questo percorso, anche se costa fatica, ne vale assolutamente la pena.

ALLEGATO- TRACCIA DI INTERVISTA

Carissimo/a,

Voglio ringraziarti per aver deciso di dedicarmi un po' del tuo tempo per aiutarmi nella mia ardua impresa di dare delle forme ad un tema piuttosto singolare.

L'argomento che andremo a trattare è quello del silenzio: ti porrò delle domande alle quali puoi sentirti libero/a di non rispondere. Se senti particolare bisogno di raccontarmi qualcosa, sarò ben lieta di accoglierlo sperando che la nostra possa essere una danza di pensieri dove potremo ballare insieme.

E perché no, se senti la necessità di stare in silenzio lo ascolteremo insieme!

1. Partiamo da una domanda un po' bruciapelo. Cosa è per te il silenzio? Ti va di raccontarmi le connotazioni positive e/o negative che ha questa *condizione* nei tuoi confronti?
2. Con il Covid abbiamo assistito ad uno stravolgimento delle nostre abitudini: abbiamo avuto molto più tempo per stare da soli, ad alcuni di noi è stato quasi imposto uno stile di vita completamente diverso: ti va di raccontarmi come è stato per te questo cambiamento? Ci sono state tipologie differenti di silenzio che questa situazione straordinaria ti ha sottoposto?
3. Addentriamoci ora nell'ambito musicale... Mi viene da pensare che in uno spartito troviamo delle forme di silenzio segnalate con una determinata simbologia (lo "zitto" per esempio) ... Ma durante l'esecuzione di un brano, sono solamente queste le forme di silenzio che è possibile ritrovare?
4. Ezio Bosso sosteneva che *la musica ci insegna la cosa più importante che esista: ASCOLTARE*. Cosa ne pensi di questa affermazione? È difficile secondo te ascoltare e ascoltarsi veramente?
5. La nostra società è definita in molti modi, tra cui società del rumore... da "bravi intenditori" come voi, siete d'accordo?
6. In base a quello che abbiamo detto con la definizione della nostra società, c'è qualcosa che secondo te possiamo fare per migliorare (o almeno tentare) questa situazione?
7. Secondo te, per quale motivo le persone sono spinte a cercare il silenzio in luoghi diversi, come il mare e la montagna? A te è mai capitato?

8. Il silenzio, secondo te, viene considerato come una caratteristica positiva o negativa in una persona?
9. Quali sono (se esistono) quelle situazioni in cui il silenzio ti fa paura?
10. Durante il tuo percorso di studi, ti è capitato mai di prendere coscienza del silenzio e di analizzarlo, sia come caratteristica positiva, sia come caratteristica negativa?

BIBLIOGRAFIA

BALDINI M., (1986) *Le parole del silenzio*, Edizioni Paoline, Cinesello Balsamo (MI).

BALDINI M., (1989) *Le dimensioni del silenzio: nella poesia, nella filosofia, nella musica, nella linguistica, nella psicanalisi, nella pedagogia e nella mistica*, Città Nuova, Roma.

BALDINI M., (2005) *Elogio del silenzio e della parola. I filosofi, i mistici e i poeti*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (CT).

BELTOTTO G., (1979), *Ho intervistato il silenzio*, Città Armoniosa editore, Reggio Emilia.

BIANCHI A., (2016) *Il silenzio dei passi: piccolo elogio del camminare a piedi nudi nella natura*, Ediciclo, Portogruaro (VE).

CAFORIO, PASSANNANTI B., (2006) *L'alfabeto dell'ascolto*. Carrocci, Roma.

CAGE J., (2008) *Il silenzio*, Shake Edizioni, Milano.

CASTOLDI I., (2022) *Il linguaggio del silenzio. Decodificare i suoi messaggi nella comunicazione affettiva*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.

CHIARI G., SEBASTIANI A., TIRONI M.L., ZANETTI G., ZUCCHINI G., (1984), *Il corpo racconta*, Editrice la Scuola, Brescia.

CHIAROMONTE N., (1978) *Silenzio e parole*, Garzanti; Milano.

DEMETRIO D., (2018) *La scrittura e il silenzio interiore*, Castelveccchi editore, Roma.

DENTALE H., (2019) *Prendiamoci il tempo per stare con noi. Educare all'ascolto, alle emozioni, alla felicità*,

DI BENEDETTO A., (2006) *L'uomo del silenzio*, Rizzoli, Milano.

GRAZIOSI G., (1965) *Introduzione all'ascolto*, Ricordi, Milano.

KAGGE E., (2016) *Il silenzio*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2017.

KEZICH L., (1989) *Il silenzio abitato: racconti*, Camunia editore, Milano.

HEIDEGGER M., (1927) *Essere e tempo*, Casa Editrice Longanesi, Milano, 2005.

LE BRETON, D. (1997) *Sul silenzio. Fuggire dal rumore del mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano (2018).

- LA MENDOLA S. (2007) *Comunicare interagendo. I rituali della vita quotidiana: un compendio*, UTET Università, Torino.
- LA MENDOLA, S. (2009) *Centrato e aperto: Dare vita a interviste dialogiche*, UTET Università, Torino.
- LUZI M., (1984) *Il silenzio, la voce*, Sansoni Editore, Firenze.
- JORODOWSKI A., BATTIATO F., ROCCHI C., PANNIKAR R., MANDEL G., (2014) *Il silenzio e l'ascolto: conversazioni* (a cura di) POLLICELLI G., Castelvecchi, Roma.
- MAFFESOLI M., (2016) *La virtù del silenzio*, Mimesis editore, Milano
- MILAN G., (1989) *Relazioni interpersonali a scuola. Fondamenti pedagogici. Implicazioni didattiche*, Cleup, Padova.
- MONTESSORI M., (1950) *La scoperta del bambino*, Garzanti, Milano.
- NEHER A.,QUINZIO S., (1983) *L'esilio della parola: dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Marietti Editore, Alessandria.
- PAYNTER J., ASTON P.,(1980) *Suono e silenzio. Progetti di musica creativa per la scuola*, Edizione italiana ERI (Edizione Rai radiotelevisione Italiana), Torino.
- PANNIKAR R., (1992) *Il silenzio di Dio. La risposta del Buddha*, Editore Borla, Roma.
- RIPANTI G., (1993) *Parola e ascolto*, Editrice Morcelliana, Brescia.
- ROVATTI P.A., (1996) *L'esercizio del silenzio*, Raffaello Cortina Editore; Milano.
- SCIACCA M.F., (1963) *Come si vince a Waterloo*, Marzorati editore, Milano.
- SCLAVI M., (2003) *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A, Milano.
- STUART S., (2008) *Manifesto per il silenzio*, tr.it. Olivieri, Feltrinelli, Milano.
- VALESIO P., (1986) *Ascoltare il silenzio: la retorica come teoria*, Il mulino; Bologna.
- ZANARINI G., (2020) *Silenzio*, Doppia voce, Napoli.
- ZUCCHINI G., (1972) *La musica*, Editrice La Scuola, Brescia.
- ZUCCHINI G., (1984) *Il bambino e la musica*, Editrice La Scuola, Brescia.
- ZUCCHINI G., (1990) *Il silenzio, il suono, la musica*, La Nuova Italia Editrice, Firenze.

SITOGRAFIA

- <https://blogletteratura.com/2014/03/05/il-novecento-il-secolo-del-silenzio-di-ninnj-di-stefano-busa/>
- <https://www.wilderness.it/sito/alla-ricerca-del-silenzio>
- https://www.repubblica.it/rclub/piaceri/2017/01/04/news/una_vacanza_silenziosa_per_ritrovare_se_stessi-155397339/
- <https://rificibianca.com/amicizia-michel-montaigne/>
- <https://www.exagere.it/si-come-silenzio-intervista-a-david-le-breton>
- <https://ilbolive.unipd.it/it/news/scienza-arte-silenzio-musica>
- https://www.sanita24.ilsole24ore.com/art/aziende-e-regioni/2020-09-23/solitudine-e-silenzio-vita-quotidiana-il-covid-19-135541.php?refresh_ce=1&uuid=ADiQIBr
- <https://www.counselingpost.it/empatia-perche-smettere-di-usarla/>
- <https://ilbolive.unipd.it/it/news/scienza-arte-silenzio-musica>
- <http://www.lachiavedisophia.com/blog/tag/martin-buber>
- <http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/raimonpanikkar/taioli.htm>
- <https://www.donatabruzzi.it/blog/ascolto-attivo-comunicazione-efficace.html>
- <https://www.counselingpost.it/empatia-perche-smettere-di-usarla/>
- <https://verbasequenturnet.wordpress.com/2016/12/20/la-metafora-della-finestra-uno-sguardo-sul-mondo/>
- <https://www.youtube.com/watch?v=EFCjKdSLcvY>
- https://it.wikipedia.org/wiki/Prima_vennero...
- https://www.huffingtonpost.it/entry/se-la-poesia-nasce-da-silenzio-e-sguardo_it_61dc2597e4b04b42ab8269f2/
- <https://www.fareletteratura.it/2014/05/02/analisi-del-testo-e-parafrasi-non-chieder-ci-la-parola-montale/>
- <https://www.leparoleele cose.it/?p=16555>
- <https://www.peacelink.it/cultura/a/48964.html#:~:text=E'%20famosa%20l'affermazione%20di,%2C%20o%20ingiusto%2C%20fare%20poesia.>
- ¹ *I-silenzi-che-circondano-Auschwitz.pdf (uniroma3.it)
- Il “silenzio” di Pio XII e l’Olocausto. Una questione mal posta - Il Pensiero Storico. Rivista internazionale di storia delle idee.

- https://www.youtube.com/watch?v=9e_0w0EoE30
- <https://www.exagere.it/si-come-silenzio-intervista-a-david-le-breton>
- https://espresso.repubblica.it/idee/2022/05/30/news/stefano_bollani_musica_intervista-351778546/
- Musica contemporanea e formazione musicale - Strumenti&Musica Magazine (strumentiemusica.com)

FILMOGRAFIA

CARION C., (2005) *Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia*, Francia.

GUADAGNINO L., *Chiamami con il tuo nome*, Frenesy Film, Italia.

OSBORNE M., (2005) *Il piccolo principe*, Orange Studio, Francia.

VAN DORMAEL (2015) *Dio esiste e vive a Bruxelles*, Terra Incognita Films, Belgio.

DISCOGRAFIA

CAGE J., (1952) *4'33''*

DE ANDRÈ F., (1973) *Storia di un impiegato*, Produttori Associati.

DEBUSSY C., (1905) *Suite Bergamasque: Claire de Lune*

GUCCINI F., (1995) *Gen Rosso*, Emi Italiana

RINGRAZIAMENTI

Chi sa di essere importante nella mia vita, non ha bisogno di essere citato e riconosciuto; a chi mi ha aiutato in questo (non facile) percorso, va il mio ringraziamento più grande.

Tuttavia, concedetemi di citare alcune persone:

Un ringraziamento speciale al mio relatore, il prof. Salvatore La Mendola; grazie per aver saputo trasmettere la pazzia e la frizzantezza e la giusta conoscenza che mi ha permesso di nascere insieme e scoprire nuove prospettive.

A mia nonna Silvia, per accompagnarmi silenziosamente in ogni tappa della mia vita, prendendomi per mano: grazie per avermi insegnato le cose più importanti, che rimangono fisse nel mio cuore. Vorrei fossi qui per festeggiare insieme, per poterti dire finalmente “Il tuo pipin de oro ce l’ha fatta, sai!”. Mi manchi tanto.

GRAZIE a mia mamma Rita, esempio di amore silenzioso, per esserci sempre stata, soprattutto in quei “giorni neri, in cui piove troppo forte per stare in piedi” e a mio papà Livio per i sacrifici, la bontà e l’amore che mi hanno permesso di arrivare sino qui. Grazie per la loro fiducia e la loro (a volte difficile) consapevolezza di lasciar andare una figlia lontana da casa: grazie per ogni cosa.

Grazie a Giuliano e Alessia per il loro esempio e il loro supporto. Un grazie un po’ speciale al mio super nipotino Pietro: per insegnarmi inconsciamente quanto sia bello stupirsi davanti alle piccole cose, a pretendere con ogni forza quello che desidero e ad essere felice senza un motivo e senza troppe domande.

Grazie a Franca e Claudio e a Vanessa e Giacomo e alla piccola Ludovica, per avermi accolta con affetto e generosità.

Ai miei amici di una vita e a quelli che sono da poco entrati; grazie per la vostra presenza che, seppur a singhiozzi per via delle vite diverse, mi ha fatto capire quanto l’amicizia sia fondamentale e non scontata nella vita di ciascuno di noi. Ai miei coinquilini e coinquiline, con le quali ho passato un periodo bellissimo della mia vita: grazie per le nostre cene, le nostre risate e le nostre canzoni cantate fino a tarda notte.

A voi che mi avete insegnato quanto l’amicizia possa tramutarsi in un reciproco affetto che può veramente fare la differenza, perché ci rende invincibili, vicini.

E infine, vorrei dedicare un pensiero speciale a Davide, per avermi insegnato che la perseveranza e la costanza portano i suoi frutti: grazie per avermi fatto capire quanto sia importante il tempo per aspettarsi e scegliersi, senza dare nulla per scontato. Grazie per il tuo amore costante e per la tua pazienza, che tanto mi insegnano ogni giorno.

